Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 287 - Martedì 21 dicembre 1976

MARTEDÌ 21 DICEMBRE 1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Il consiglio generale della FLM più volte rinviato si è aperto ieri con una relazione di Mattina (UILM)

La FLM incerta tra restaurazione o avanzamento, fa autocritica: aspettiamo i fatti

Accanto a una denuncia del "sindacato istituzionale" contrapposto al "sindacato dei consigli" e ad una nuova autocritica del processo di normalizzazione riemergono la limitazione delle voci salariali all'interno della contrattazione articolata, l'accettazione della mobilità, il ridimensionamento degli scatti, il "superamento" dell'indennità di liquidazione. Mattina propone anche la nazionalizzazione dell'importazione della carne non si associa al coro qualunquista delle "ipocrisie dei pubblici cordogli"

ROMA, 20 — « Siamo ad un punto di svolta; è ancora in dubbio se lo sbocco è verso la restaurazione o verso un profondo rinnovamento economico ed insieme politico e civile »: con queste parole il segretario generale della FLM Mattina (socialista lombardiano che ha da poco sostituito Benvenuto alla direzione della UILM) ha aperto la sua lunga relazione, durata oltre due ore, al consiglio generale della FLM. C'è da ricordare innanzitutto che anche questa riunione sindacale è stata nelle ultime settimane più volte rinviata e viene collocata ora subito a ridosso delle ferie natalizie e in giorni lavorativi dopo che era stata promessa, da parte di molte strutture di base, una partecipazione di massa alla discussione dei vertici del sindacato metalmeccanico.

Due i punti oggi all'ordine del giorno: le vertenze aziendali dei grandi gruppi (la cui apertura prevista per l'autunno viene continuamente rinviata e « vincolata ») e il processo di unità sindacale, di questi temi discuteranno le commissioni di lavoro convocate nel pomeriggio di oggi e nella mattinata di domani.

La relazione di Mattina invece è stata molto più ampia affrontando moltissimi dei problemi « caldi » del movimento sindacale dalla questione del governo a quella dei prezzi e della politica del padronato, della riconversione ecc.

Il tono con cui il segretario della FLM ha affrontato tutti questi temi è stato caratterizzato da un atteggiamento molto criti-

(Continua a pag. 6)

ROBERTO ZAMARIN

Roberto Zamarin moriva quattro anni fa: aveva legato l'ultimo periodo della sua vita alla nascita di Lotta Continua, protagonista di quella formidabile esperienza che migliaia e migliaia di compagne e compagni andavano assieme costruendo.

Non è difficile oggi pensare a questo compagno. Non diventa più difficile ricordarlo perché la data della sua scomparsa si allontana col passare del tempo. Questo perché non si può legare Roberto — o Gasparazzo — ad un periodo specifico di Lotta Continua, tantomeno ad un periodo di « saldi » principi o di « normale » funzionamento dell'organizzazione, delle sue strutture.

E' facile riconoscere Roberto nella crisi che ha investito tutti proprio perché in lui il rifiuto dell'ortodossia, del dogmatismo, la lotta contro chiunque tentasse di trasformare esperienze vive delle masse — e soprattutto degli operai — in ideologia era una sua caratteristica di fondo, accanto alla sua capacità di denunciare la povertà dei nostri rapporti umani. Non solo o principalmente attraverso le sue vignette, ma soprattutto con la sua capacità di stare con gli altri, di investire energie e tempo, di accettarli come persone e di capirli.

Non è difficile immaginare con quale umanità, voglia, serietà Roberto avrebbe vissuto l'esperienza individuale e collettiva di questi anni, in che modo avrebbe partecipato al Congresso di Rimini.

In questi quattro anni molti altri — compagni e compagne — sono morti: a questo nessuno è disposto ad abituarsi, né ad indurirsi, né a terrorizzarsi, né tantomeno ad abbandonare. A Pavia oggi i compagni lo hanno ricordato deponendo tra l'altro una corona alla sua tomba. E' arrivato questa mattina un biglietto: « La madre e il fratello, nel quarto anniversario della scomparsa di Roberto, perché il giornale viva, lire 20.000 ».

Agnelli invita tutti al suo triangolo

Dopo la conclusione della visita di Ossola a Tripoli, sui cui risultati non è in pratica dato di sapere alcunché, salvo la « reciproca soddisfazione » — ed è lo stesso metodo seguito appunto da Ossola anche nella sua precedente visita in Iran — è ormai certo che anche Andreotti si recherà nella capitale libica, accodandosi sulla via aperta da Agnelli. Con l'accordo tra la FIAT e il regime di Gheddafi, con la conferenza dell'OPEC che ha aumentato il prezzo del petrolio (alla quale dedichiamo, in quinta pagina, un'analisi dettagliata) il problema dei rapporti tra il nostro paese ed i produttori di petrolio è sempre più chiaramente centrale anche rispetto alla politica interna.

Su questa questione si è soffermato, con notevole ampiezza, Agnelli in una intervista concessa ieri al Corriere della Sera, in persona di Massimo Riva, uno dei giornalisti che Agnelli usa convocare per dargli le sue direttive. Si tratta insomma di una vera e propria « dichiarazione di intenzioni » dell'avvocato. E le cose che dice non sono di scarso rilievo.

In primo luogo, per la prima volta Agnelli — che in un primo tempo aveva scelto di presentare il suo incontro moscovita con Gheddafi con la ridicola formula dell'« incontro in campo neutro » — ammette pubblicamente ciò che tutti sanno: che è in corso un'operazione di largo respiro, « triangolare » in cui la FIAT aspira a risucchiare petrodollari nel mondo arabo e mercati all'est, fungendo da mediatore commerciale-industriale tra quei dollari e quei mercati, da un lato; e ad utilizzare, dall'altro, la mediazione politica dell'URSS per ottenere rapporti privilegiati con una serie di paesi del terzo mondo. Un progetto ambizioso: quanto possibile?

In realtà, le affermazioni di Agnelli, secondo cui lo spazio per un simile piano, sia sul terreno politico, sia su quello economico, sarebbe complessivamente piuttosto vasto, sembrano veritiere. Vi è da tener presente, infatti, che pur nelle sue debolezze finanziarie il capitale italiano ha un grosso vantaggio politico di partenza, dato sia dalla presenza e dal ruolo del PCI, sia dalla tradizione di rapporti commerciali — della FIAT in particolare — con l'est; inoltre Agnelli ha probabilmente ragione nel dichiarare che difficilmente l'imperialismo USA avrebbe riserve di fondo contro questo rafforzamento delle relazioni bilaterali con l'URSS: che comunque non è in grado né di modificare profondamente il sistema internazionale degli scambi, né di incidere più che tanto sulla dipendenza italiana dagli USA stessi. Al contrario, può essere una via per contenere temporaneamente l'aggravarsi della crisi italiana senza che l'industria del nostro paese sia costretta a premere sui già ristretti mercati occidentali; e magari anche per aprire vie alle relazioni commerciali est-ovest, che prima o poi potrebbero interessare i giganti d'occidente.

Una cosa, però, va chiarita subito. Agnelli, a un certo punto della intervista, dichiara: « mi sono guardato bene dall'informare qualcuno sulla trattativa con la Libia, se no finiva che se ne parlava anche ai comitati di quartiere ». Lasciando perdere la volgarità del discorso, la sostanza è: questi accordi me li faccio io, il governo lo informo quando voglio — peraltro gli chiedo una serie di servizi — i soldi che ne ottengo li

(Continua a pag. 6)

Formalizzata l'istruttoria sulla strategia della strage a Trento
Dal col. Siragusa della finanza si deve ora risalire ai col. Pignatelli e Marzollo del SID implicati nella "Rosa dei venti"

Di quali protezioni gode il vice questore e terrorista Molino?

Il ministro Cossiga, il capo della polizia Parlato e il capo del SdS Santillo ne devono rispondere. Il PM Plotino di Roma parlava di « ignobile montatura » di Lotta Continua!

ULTIM'ORA

All'ultimo momento, prima di andare in macchina, apprendiamo che il P.M. Jadecola — nel passare gli atti dell'istruttoria al G.I. Crea — ha formulato una serie di richieste istruttorie, tra cui quella di incriminare il colonnello Michele Santoro dei Carabinieri sulla base dell'articolo 361 del c.p. per « omessa denuncia di reato da parte di pubblico ufficiale ».

Inoltre il P.M. Jadecola chiede l'acquisizione dei documenti finora rimasti segreti in mano al comando dei carabinieri di Milano, e chiede inoltre di ascoltare nuovi testimoni molto importanti per le indagini, dei quali finora però non si conoscono i nomi.

TRENTO, 20 — « La prima cosa che il col. Lucio Siragusa ha ordinato entrando nella camera n. 38, al settimo piano dell'ospedale civile, è stato il telefono. Subito gli è stato riservato l'interno 228 e, ad allacciamento completato, il centralino ha dovuto smistare molte chiamate. Alle 20, Siragusa ha parlato, sempre per telefono con un giornalista. Dimenticando che poche ore prima il suo difensore e l'avv. Saverio Massari, aveva chiesto al PM la revoca dell'ordine di cattura, Siragusa ha negato di essere in stato d'arresto, ha confermato le coliche, ha salutato, poi ha cenato. La notte l'ha trascorsa tranquillo e ieri mattina, seduto in una comoda poltrona, stava leggendo un pacco di giornali. Così questo colonnello dei servizi speciali, il primo ufficiale arrestato in Italia dalla fine della guerra, con l'imputazione di concorso in strage, ha trascorso la seconda giornata di carcerazione preventiva ».

Così l'**Alto Adige** di ieri, sotto il titolo: « Maresciallo in carcere, colonnello in ospedale » e aggiunge: « E il segreto istruttorio, la necessità di evitare l'inquinamento di indagini e prove, la cella di isolamento imposta ad ogni detenuto, perfino al ladruncolo che poi disperato si impicca, come è accaduto a Trento poche settimane fa ».

Intanto, come avevamo preannunciato domenica, ieri l'istruttoria è passata — scaduto il quarantesimo giorno di carcerazione del provocatore del SID, Sergio Zani, arrestato lo scorso 12 novembre — dalla « fase sommaria » a quella « formale » con il trasferimento della competenza dal PM Jadecola al giudice istruttore Crea. Ma dovrà trattarsi di un semplice « passaggio di mano » lungo un percorso giudiziario che è ancora assai lungo da seguire fino in fondo, fino alle massime e più alte responsabilità, che investono le gerarchie, ufficiali o « occulte » (cioè legate alla struttura del « super-SID » o « SID parallelo ») al centro e al vertice della strategia della tensione e della strage, a Trento come in Alto Adige, nel Veneto (Padova e Verona) come in Lombardia (avevamo fatto ripetutamente il nome di Brescia, ben prima della nuova strage del 16 dicembre).

L'Unità stessa, di sabato 18 dicembre, dopo tanti anni di vergognoso silenzio (incrinato appena da qualche timido e dubitativo trafiletto, di tanto in tanto) su tutta questa vicenda, emersa solo grazie al ruolo della controinformazione e della denuncia di Lotta Continua (prolungatasi ininterrottamente nel corso di 4 anni), ha finalmente chiamato in causa anche le dirette responsabilità politiche del ministro dell'interno, Restivo, della difesa, Tanassi, e delle finanze, Preti, in carica nel governo Colombo del 1971.

Un governo sotto il quale — vogliamo ricordare a tutti coloro che l'avessero dimenticato — si svolsero indisturbati il tentativo di colpo di stato (anche questo appoggiato dalla NATO) di Valerio Borghese e la gestione fascista della rivolta di Reggio Calabria, l'assassinio del compagno Malacaria a Catanzaro (4 febbraio 1971) e quello del compagno Saltarelli a Milano (12 dicembre 1970), l'attentato alla « Freccia del Sud » a Gioia Tauro (6 morti, il 25 luglio 1970) e l'assassinio dei cinque compagni anarchici (15 settembre 1970) che su quella strage stavano indagando, la sentenza di rinvio a giudizio del giudice Cudillo (PM Occorsio) contro Valpreda e gli altri anarchici per la strage di Piazza Fontana (20 marzo 1971), e la prescisti Freda e Ventura (12 luglio 1971), la ricusazione del giudice Biotti al processo Calabresi-Lotta Continua (27 aprile '71) non appena era stata decisa la temuta riesumazione del cadavere di Pinelli e i campi paramilitari fascisti (con l'appoggio delle forze armate e dei servizi segreti) nella stessa estate del 1971, la «strana» morte del tassista Rolandi (16 luglio '71) e quella dell'avvocato Ambrosini (« suicidato » il 16 ottobre 1971, dopo aver segnalato proprio al ministro Restivo la sua diretta testimonianza sulle responsabilità fasciste nella strage di Milano!).

Ma non si tratta di richiamare soltanto le responsabilità dei ministri in carica nel 1971. Uomini come il commissario « esperto in stragi » Saverio Molino (promosso vice questore dal ministro dell'interno Rumor ma scarcerazione dei fa- alla fine del 1972, durante il governo Andreotti di cen-

(Continua a pag. 6)

TRENTO: martedì 21 dicembre, assemblea-dibattito su: « L'Affare Molino e le bombe del SID a Trento », con l'avvocato Nereo Battello (Associazione Giuristi Democratici) e con Marco Boato di Lotta Continua, presso la Sala della Tromba, alle ore 20,30.

Un telegramma di Fabrizio Panzieri

Cari, compagni,

nei giorni in cui straziano per la seconda volta il corpo di Piero Bruno vi sono vicino con tutta la mia volontà di comunista. Di Piero però non distruggeranno il ricordo, l'esempio, il desiderio di giustizia.

Saluti comunisti

Contraddizioni, silenzi e menzogne dell'inchiesta sulla morte di Walter Alasia

Cosa vuol nascondere la polizia dietro le falsità del suo rapporto?
Walter Alasia è stato giustiziato sommariamente?
Com'è morto il maresciallo Bazzeca?
Un comunicato del "Comitato per l'informazione democratica in Piemonte".
Arrestato e rilasciato un compagno di Milazzo

MILANO, 20 — Sono estremamente pesanti gli interrogativi che sorgono alla luce della ricostruzione fatta ieri, durante una conferenza stampa, dal « Comitato per l'informazione democratica in Piemonte » sul tragico mattino di Sesto. Vediamo i fatti. Alessandrini, il magistrato che dirige l'inchiesta ha dichiarato testualmente ai giornalisti, nel corso di una conferenza stampa subito dopo i fatti: « Walter Alasia, ferito, è scappato nel cortile, si è finto morto, poi ha sparato contro i barellieri che volevano raccoglierlo, allora i poliziotti lo hanno ucciso nella sparatoria ». Tutto questo è falso. Lo dichiarano proprio i barellieri, ai quali Alasia avrebbe sparato; infatti per circa un quarto d'ora da quando la loro autombulanza era arrivata, i barellieri non hanno potuto avvicinarsi al corpo che giaceva nel cortile; sono stati, invece, condotti e trattenuti nell'appartamento degli Alasia fino a dopo aver sentito una raffica provenire dal cortile. Solo a questo punto si sono avvicinati al corpo senza vita di Walter. C'è da riferire poi anche questo: quando un barelliere ha creduto che Walter, già in barella, fosse ancora vivo, un agente in borghese, che indossava un loden verde, ha detto: « Se è ancora vivo, allora gli sparo di nuovo ».

C'è poi ancora il fatto che l'autopsia ha rivelato che solo tre colpi hanno raggiunto Alasia: uno al cuore e due alle gambe, nonostante che nella seconda sparatoria siano stati esplosi numerosissimi colpi. Infine i barellieri che hanno rimosso il corpo di Alasia, non hanno visto nessuna pistola — quella con cui Alasia avrebbe dovuto sostenere l'ultimo scontro a fuoco con i poliziotti e quella con la quale avrebbe sparato contro di loro. Anche sulla morte del maresciallo Bazzeca esistono pesanti contraddizioni. Primo: durante la lunga operazione a cui era stato immediatamente sottoposto sono stati estratti 4 proiettili, ma i medici hanno dichiarato che ce ne erano degli altri, tutti all'altezza dell'addome, come se si fosse trattato di una raffica. C'è poi il fatto clamoroso scoperto dalla redazione di Radio Popolare di Milano e confermato da un'assistente dell'ospedale dove il Bazzega è stato ricoverato: la misteriosa sparizione della lastra radiologica fatta al Bazzega, in cui appariva chiaramente il numero dei colpi di cui era stato fatto segno (ed erano molti di più). La lastra è sparita dalla cartella clinica e nessuno ne sa niente.

Infine, c'è da aggiungere che la vicina di casa, Rosaria Mancino, continua ad affermare con sicurezza di aver visto gli agenti mentre trasportavano sul pianerottolo delle scale il corpo di Alasia che invece, secondo la versione della polizia, avrebbe dovuto trovarsi, in quel momento, nel cortile. Insomma, tutti questi pesanti interrogativi dimostrano che ce n'è abbastanza per impegnarsi perché la controinchiesta non

(Continua a pag. 6)

Assemblea popolare, dopo il voto su "Osimo"

A Trieste urge un'iniziativa antifascista

« Ricacciare indietro i fascisti e la reazione; bloccare i progetti governativi e padronali di "zona franca industriale" sul Carso: mobilitare le forze di classe per lo sviluppo dell'occupazione a Trieste »

A Trieste si respira un'aria pesante, dopo il voto del Parlamento sugli « accordi di Osimo » che prevedono, oltre alla ratifica del confine italo-jugoslavo, l'istituzione di una « zona franca » industriale sul Carso, a cavallo tra i due paesi. Il malcontento popolare è generale, ma l'iniziativa offensiva è chiaramente dei fascisti, che vengono anche da altre città (Milano, Padova, ecc.) per le loro imprese squadriste. Dopo il corteo fascista di mercoledì sera, sabato in una serie di scuole si è scioperato, per iniziativa dei fascisti, e solo il deciso e coraggioso intervento antifascista militante di molti compagni rivoluzionari, tra cui quelli di Lotta Continua in prima fila, è riuscito a far diminuire un corteo inizialmente di più di 700 partecipanti a non più di duecento. Significative, in proposito, le vicende di due istituti superiori. All' « Oberdan » gli zelanti burocrati della FGCI hanno creduto bene di proporre all'approvazione di massa gli « accordi di Osimo »: sono stati sonoramente battuti con 520 « no ad Osimo » contro miseri 40 « sì », autocastrando così la capacità di iniziativa della sinistra; al magistrale « Duca d'Aosta », invece, l'intervento degli studenti rivoluzionari è valso a fare chiarezza ed a portare all'approvazione di una mozione contro le proposte di « zona franca », sia quella governativa che quella della borghesia locale, ed a boicottare il corteo di sabato, denunciandone l'egemonia fascista.

In questo clima è decisivo che le forze di classe prendano l'iniziativa, uscendo dalla subalternità rispetto al governo, imposta dal PCI e dal PSI, che ha portato, oggi, alla passività nei confronti della recrudescenza fascista quale dal 1968 non se ne vedeva. Ecco perché Lotta Continua, che in Parlamento ha detto « no » al ricatto governativo su Osimo, ha indetto domenica un'assemblea popolare, riuscita bene nonostante un massiccio boicottaggio senza precedenti: la stampa locale (« il Piccolo », foglio di destra), che pure aveva ampiamente reclamizzato le posizioni dei radicali contro gli accordi di Osimo, si era rifiutata di dare notizia dell'assemblea e dell'arrivo di Mimmo Pinto, deputato (mentre annunciava venute di deputati social-democratici e liberali), ed i fascisti avevano accuratamente stracciato ogni nostro manifesto, decorandone i resti con le rune di Avanguardia Nazionale e tentano un'aggressione contro i compagni che attaccavano i manifesti.

Mimmo Pinto, malato, non ha potuto essere presente all'Asemblea popolare, che ha visto la partecipazione di 130 persone, tra cui, parecchi anziani proletari, alcuni di lingua slovena. E' stato un dibattito (con la partecipazione del compagno Alexander Langer della commissione internazionale di LC) che ha messo in luce tutte le difficoltà ed insieme l'urgenza di intervenire in questo momento cruciale a Trieste. « Perché non vi siete mossi prima? » ha chiesto una donna, che condivideva — come tutti i partecipanti all'assemblea — la posizione di LC sugli accordi; « è vero, perché la sinistra, ed il PCI soprattutto, ha avuto paura di confrontarsi con la popolazione? », aggiunge un altro proletario anziano. « Oggi qui a Trieste possono parlare solo i fascisti », dice un altro, « e noi non sappiamo bene cosa rispondere; tanto più che una volta anche il PCI era per la zona franca integrale ». « Ai padroni offrono l'esenzione dalle tasse, ma perché non a noi? », « E perché non vogliono proprio venire a parlare con noi e a sentire le nostre posizioni? ». Non una voce si leva per criticare la definizione dei confini, tanto è scontato che questo problema ormai è chiuso.

Invece si discute molto delle prospettive dell'occupazione a Trieste, ma soprattutto della necessità di dare subito una risposta per bloccare la ripresa fascista, che oggi tenta di riconquistare la città ed ha buon gioco, di fronte ad un ricatto — quello della « zona franca sul Carso » — che praticamente tutti respingono, proletari e sloveni in prima linea. La proposta di un compagno studente del «Duca d'Aosta », dove sabato è stata votata anche una mozione per arrivare subito, ancora prima di Natale, ad un corteo antifascista (ma non per dire di « sì » al ricatto governativa sulla « zona franca »!), viene vista da tutti come l'indicazione più urgente. Un operaio della « Grandi Motori » sottolinea però anche la necessità di « fare chiarezza »: « da questa assemblea la cosa più positiva è che la gente se ne esce con una prospettiva che non ci consegna alla passività, stretti tra il sostegno agli accordi di Osimo e tra il « no » gestito dai fascisti » e «dobbiamo uscire dal clima pesante in cui i proletari in fabbrica devono avere paura di essere chiamati fascisti, dai funzionari del PCI, se dicono quello che pensano; la sinistra ufficiale ha avuto una maledetta fretta a chiudere questa contraddizione ancora prima di aprirla, pensando così di avere mano libera: ma invece proprio questo atteggiamento ha dato spazio a chi ormai a Trieste era fuori gioco ». « Non serve — dice ancora lo stesso compagno operaio — un'altra raccolta di firme, come vorrebbero alcuni radicali, per fare pressioni sul Senato: non possiamo ancora una volta delegare la protesta; dobbiamo invece ripartire con la lotta intransigente sul posto di lavoro, contro ogni svendita ».

Oltre alla iniziativa pubblica antifascista, che oggi deve avere tempi brevi, è risultata evidente la necessità di proseguire pubblicamente il dibattito sul futuro di Trieste: Lotta Continua contribuirà con la pubblicazione di un volantino e di un opuscolo, ma si dovrà lavorare — come è detto nella mozione degli studenti del «D. d'Aosta » — a costituire un polo di iniziativa popolare (un organismo di massa realmente di classe) per sviluppare — a partire dalle lotte — una proposta per lo sviluppo di Trieste che punti in primo luogo alla massima forza operaia e proletaria, come condizione per imporre un « modello di sviluppo » contrapposto alle varie « zone franche » padronali.

DA OGGI IN TUTTE LE LIBRERIE

RIMINI, 31 ottobre - 4 novembre 1976

IL 2° CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA

Edizione « Coop. Giornalisti Lotta Continua

Il libro contenente gli atti del 2° congresso di Lotta Continua è pronto. Lo abbiamo fatto a tempo di record perché potesse essere in libreria prima di Natale. Ora è stato spedito alla agenzia di distribuzione. Chiediamo a tutti i compagni di verificarne la effettiva distribuzione in libreria, di sollecitare i librai a farne richiesta alla agenzia di distribuzione DIELLE, a segnalarci al più presto le città e le librerie in cui il libro non si trova. In ogni caso invitiamo tutti i compagni che non riescono a trovarlo a richiedercelo direttamente telefonando allo 06-5800528 - 5892393

Roma: polizia scatenata a Colleverde

Arrestati 4 donne e un compagno e condotti a Rebibbia. Due bambini alla Casa del fanciullo

ROMA, 20 — Questa mattina la polizia di Cossiga è intervenuta in forze a Colleverde per sgombrare per la quarta volta le famiglie occupanti la palazzina abbandonata da sei anni. Questa volta in maniera più dura delle precedenti e con modi che solo l'arroganza del potere legittima.

Come mai, ci si chiede, tanta solerzia da parte del pretore di Tivoli nel difendere a tutti i costi una costruzione priva di tutti i servizi igienici, senza porte e malridotta che per tutti questi anni era stata la meta di chiunque volesse entrarci con l'intento di asportare qualcosa o che era diventato un ritrovo per i giochi dei ragazzi del quartiere?

Come mai si interviene a porre sotto sequestro giudiziario la palazzina soltanto ora che questa viene messa all'asta con l'intento di ricavarne enormi profitti stante la lievitazione dei prezzi degli appartamenti della zona? Quali agganci hanno i costruttori nella pretura di Tivoli?

E come mai tanto silenzio attorno alla occupazione, allo sgombero, al sequestro da parte del pretore di Tivoli con l'applicazione dei sigilli di piombo; come mai tanto silenzio da parte della giunta comunale di Guidonia retta dal sindaco comunista professoressa Cavallo e della circoscrizione di Colleverde? La stessa circoscrizione che preferisce discutere del problema della farmacia o della caserma dei carabinieri in Zona mentre cerca di eludere il problema dell'occupazione e degli sgomberi; stessa circoscrizione e stesso Comune di Guidonia che non intendono discutere su come intervenire per l'abbattimento delle costruzioni abusive oppure per il pagamento di una multa pari al valore della stessa costruzione abusiva e che poi va a dire ai proletari di Setteville (altra frazione di Guidonia) che il Comune non ha soldi per fare le strade e le fogne, per portare l'acqua: per fare insomma tutte le infrastrutture necessarie affinché una zona sia abitabile.

Così ancora una volta il sindaco di Giudonia nasconderà la testa pur di non vedere cosa succede nel Comune da lui amministrato e su come la polizia è intervenuta a Colleverde.

Domenica mattina le famiglie occupanti sono rientrate nella palazzina adoperando scale a pioli: sono così saliti al primo piano avendo cura di non rompere i sigilli del pretore. Questa mattina una persona in borghese (un poliziotto? un emissario del padrone?) ha strappato i sigilli. Poco più tardi sono intervenuti i celerini che hanno proceduto allo sgombero buttando per la strada le poche masserizie dei compagni e procedendo all'arresto di 4 donne, un uomo e 2 bambini. I compagni sono stati portati a Rebibbia mentre i due bambini alla casa del fanciullo.

Alle 16 di oggi presso il comitato popolare Colleverde c'è stata un'assemblea che ha discusso le iniziative da prendere per imporre l'immediata scarcerazione dei compagni.

Friuli Venezia Giulia

Quattro direttivi provinciali contestano le confederazioni

In data 16 dicembre 1976 si sono riuniti i 4 direttivi provinciali della FISASCAT-CISL del Friuli Venezia Giulia, per discutere l'ordine del giorno presentato dalla Segreteria Regionale della FISASCAT-CISL sulle politiche di gestione dei contratti degli Alberghi, Pubblici Esercizi, Commercio e Cooperative.

Dopo la relazione iniziale si è svolto un ampio dibattito dal quale sono emerse delle precise critiche sulle attuali linee politiche del sindacato.

Nella situazione di crisi esistente nel paese e nella mancanza di precise scelte politiche che siano verificate e fatte proprie dalla base, si constata che le decisioni adottate al vertice sindacale provocano la frattura fra il vertice e la base stessa.

Ne deriva quindi che il vertice sindacale a contatto con le controparti (Private e Pubbliche) non parla a nome della massa operaia; pertanto il grave stato di crisi economica ricade ancora una volta sulle tasche dei lavoratori con l'avallo del sindacato.

I direttivi congiunti hanno rilevato i segni di questa situazione nei modi in cui sono stati preparati e conclusi gli ultimi contratti.

Pertanto per uscire da questa situazione di stallo, è fondamentale ridare l'iniziativa ai consigli d'azienda e di zona, in quanto questi rappresentano le vere strutture sindacali di base, sicura premessa per la creazione di un nuovo sindacato unitario.

Per ristabilire un rapporto di credibilità con la base, si chiede il blocco immediato delle trattative confederali con le controparti (Governo e Confindustria); la convocazione di tutte le strutture sindacali, un'ampia consultazione fra i lavoratori per l'elaborazione di una piattaforma del movimento sindacale.

Questa contestazione all'interno del sindacato del commercio ha preso l'avvio della scelta di includere nel contratto nazionale del commercio (respinto in tutte le assemblee a Trieste) una clausola che eliminava le condizioni di miglior favore che esistevano a Trieste rispetto all'INAM e l'assistenza e che costava di più ai padroni (a Trieste gli apprendisti erano tutelati, erano consentiti 180 giorni di malattia consecutivi e non nell'anno solare, l'assistenza sarà ridotta a 180 giorni nell'anno solare e numerose altre cose). A partire dalla protesta su questi punti, dall'organizzazione dei consigli di azienda di uno sciopero a Trieste si è arrivati alla messa in discussione di tutta la linea sindacale.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

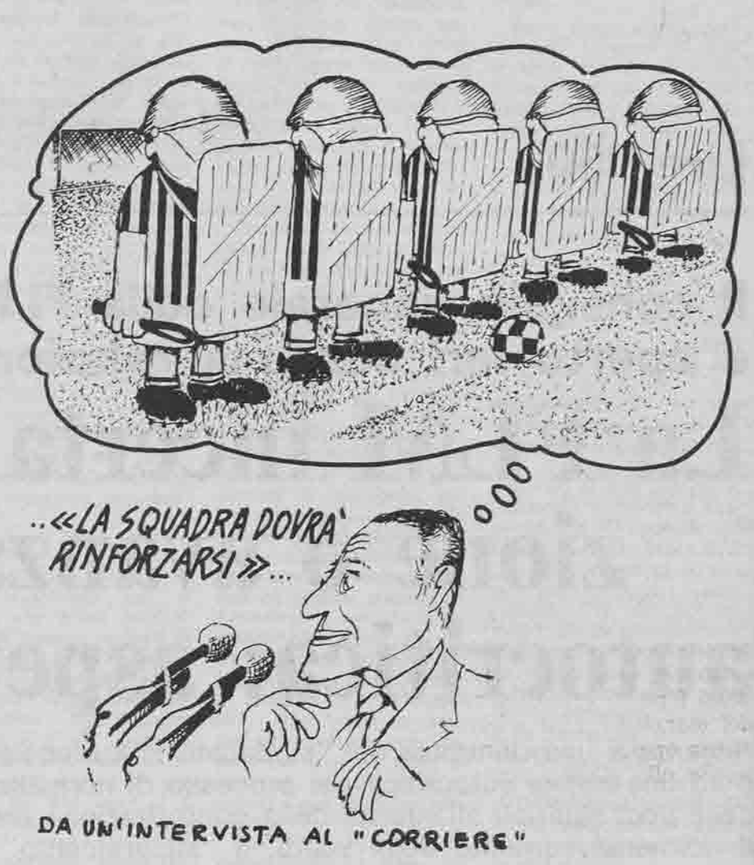
L'agitazione dei poliziotti, a sette anni da Annarumma

Cosa sta succedendo tra i poliziotti, stanno forse diventando una base di massa cosciente della reazione, in mano al ministro Cossiga da una parte e a ufficiali come Montalto del II Celere di Padova dall' altra? Le richieste che da più parti gruppi di poliziotti hanno fatto di essere maggiormente salvaguardati portano solo acqua al mulino di chi vuole nuove leggi speciali, tribunali più duri, licenza di uccidere? Sono domande legittime per chi, ad esempio, abbia seguito lo svolgimento dell'assemblea alla scuola di polizia di Milano in cui Cossiga e Montalto hanno appunto riscosso una larga messe di applausi. Montanelli, che di reazione certo si intende, nota però che « la polizia è in rivolta — e con buone ragioni — contro lo Stato di cui dovrebbe costituire lo scudo » e subito dopo, con un ordine non casuale, aggiunge « l'esercito non controlla più le sue caserme in cui ribolle la contestazione extraparlamentare », per concludere che l'unico baluardo compatto sono i carabinieri. In un altro momento, e precisamente dopo la morte dell'agente Annarumma nel 1969, gli agenti della celere si ribellarono, armi alla mano, perché volevano uscire dalla caserma a « fare fuori i rossi »: fu un'occasione, tra le prime, in cui il vincolo disciplinare e gerarchico saltò, sia pure con una motivazione apertamente fascista. Anche allora i fascisti esultarono sui loro giornali e vecchi e nuovi arnesi reazionari cercarono di cavalcare la tigre. La forza materiale e politica della classe operaia riuscì, pur con molte contraddizioni, a cambiare disegno alla protesta, a trasformarla in lotta per il sindacato di PS. A Roma, dopo l'attentato dei NAP e l'uccisione dei due polizotti a Milano, i poliziotti non si sono ribellati per andare ad ammazzare gli « estremisti », ma hanno invaso e bloccato la questura, hanno fischiato a lungo il questore, volevano andare in corteo a Palazzo Chigi, davanti al quale varie volte le volanti sono passate, per protesta a sirene spiegate. E non è differenza da poco rispetto alla rivolta della caserma S. Ambrogio, nel 1969. Poi, dopo il funerale dell'agente Palumbo, sono andati in massa a parlare con Cossiga. Va colta interamente la portata del fatto che un ministro di polizia non possa più oggi limitarsi a dare ordini per via gerarchica o a diramare circolari, ma debba confrontarsi con iniziative di massa, scendere in assemblea, spiegare come intende modificare la polizia e come intende garantire il diritto alla vita degli agenti. I bisogni dei poliziotti sono in certi momenti violentemente contraddittori con quelli dei movimenti di lotta di settori proletari e possono prestarsi per questo alle strumentalizzazioni di funzionari o ufficiali reazionari. Ma questa contraddizione del lavoratore-poliziotto, cioè di uno che è istituzionalmente delegato alla violenza antioperaia e alla repressione da una parte e dall'altra magari guarda con solidarietà alle lotte della classe operaia e vuole organizzarsi praticamente per riaffermare i suoi diritti è insita dentro l'istituzione stesa e anche dentro le stesse forme di organizzazione democratica dei poliziotti.

Solo i revisionisti o chi ragiona come loro può pensare di cancellarla o risolverla senza lacerazioni magari con il sindacato di polizia. Una battaglia per schierare una parte dei poliziotti dalla parte della classe operaia è inevitabilmente traumatica e costringe i rivoluzionari che vogliono impegnarcisi ad abbandonare posizioni precostituite e schematiche. Margherito era insieme un « ottimo » capitano del Padova che faceva bene il suo « dovere » (cioè guidava cariche contro i compagni), e un « sovversivo » che con le sue rivelazioni e col suo atteggiamento in caserma, contribuiva a minare la forza repressiva e reazionaria del Padova stesso: per questo è finito in galera, ma noi non possiamo mai dimenticarci della sua doppia natura. Da questo punto di vista solo la forza rigorosamente organizzata e autonoma delle masse e delle avanguardie è la base per sviluppare le contraddizioni dentro la polizia in senso democratico.

Un secondo livello di contraddizione è quello poi, oggi, tra chi si batte sinceramente per il sindacato e la smilitarizzazione e chi invece monta su questo cavallo dopo il là di Cossiga per stravolgerlo e renderlo fino in fondo uno strumento di ordine e di restaurazione.

A Bologna, ma non è quello l'unico caso anzi è la norma, ad una riunione tra sindacati e funzionari della questura erano presenti quasi tutti i funzionari compresi quelli, come il dott. Rossi, noto a tutti i compagni di Lotta Continua di tutta Italia perché ha tentato di sequestrarli e li ha provocati ripetutamente alla manifestazione dopo la strage dell'Italicus, che certo non sono né di sinistra né democratici. Questa operazione trasformista e di riciclaggio di moltissimi funzionari (a Roma anche un tristo figuro come Improta si atteggia da sindacalista!) è favorita dalla teoria e dalla pratica revisionista dell'« unità ed efficenza del corpo » quale bene supremo; per il PCI bisogna fare un sindacato, che sia non conflittuale ma cogestivo, tecnocratico, efficentistico, garante della disciplina, ed esperto in lotta alla « criminalità comune e politica ». E' evidente come questa introduzione di funzionari al servizio del potere e della reazione dentro strutture ancora giovani come quelle dei poliziotti favorisce nel breve periodo un disegno di restaurazione e indebolisce gli agenti più chiaramente schierati a sinistra. Credo però che fatti come quelli di Roma e Milano (cortei, assemblee, discussioni di massa) sono destinati ad aprire in modo virulento tutte le contraddizioni, questa volta però non più tra i fautori del sindacato e coloro che si oppongono, ma dentro lo stesso sindacato e nelle assemblee di caserma. Che poi queste contraddizioni si evolvano nel senso di una radicalizzazione e presa di coscienza a sinistra non è scontato né si può sperare che a questo contribuiscano i revisionisti. Quel che è certo però è che i poliziotti hanno già fatto l'esperienza della legge Reale, che invece di garantire la loro sicurezza e la loro vita, ha ottenuto il doppio risultato di aumentare il loro rischi e di isolarli da grandi masse di cittadini.



Due vignette di Zamarin sull'ordine pubblico, anno 1972

USA e Germania hanno già deciso: a gennaio nuove tasse in Italia

Miseria dell'economia

Mai come nel corso della presente fase storica è apparso con altrettanta chiarezza che l'obiettivo di fondo che, all'interno di una crisi economica di dimensioni mondiali, il capitalismo persegue nel nostro paese è quello di un drastico ridimensionamento dei livelli di vita, della composizione sociale, del potere, nel posto di lavoro e nella società, delle masse lavoratrici in generale e della classe operaia in particolare.

Mai come in questo momento la scienza economica si è autoinvestita così di buon grado e con altrettanto impegno del compito di occultare tale realtà e di spalleggiare il processo di restaurazione capitalistica. Tale compito è reso difficile dalla consapevolezza, che il proletariato è andato acquisendo attraverso anni di lotta, del proprio ruolo sociale e delle radici di classe dello sfruttamento, della miseria, dell'alienazione e della disgregazione sociale. Non sorprende, perciò, che in questa operazione apologetica dell'ordine sociale esistente, la scienza economica indossi i panni e parli il linguaggio del marxismo. Una sconfitta della classe operaia, delle dimensioni di quella alla quale i padroni puntano, non può prodursi senza una vasta mediazione delle organizzazioni sindacali e dei partiti che storicamente l'hanno rappresentata e che sono in grado di esercitare su di essa un certo controllo.

Tale controllo e l'azione volta a disarmare teoricamente la classe operaia, che il revisionismo svolge, non solo vengono rafforzati dalla recrudescenza della strategia della tensione, ma la presuppongono necessariamente. Infatti, il principale sforzo teorico dei revisionisti consiste nel presentare in forma distorta le esperienze storiche della lotta di classe; si impernia nel tentativo di mostrare come la moderazione e l'accordo tra le classi rappresentino, in determinate situazioni storiche e di fronte alla prospettiva di una sconfitta della classe operaia, l'unica reale alternativa per la conservazione delle conquiste acquisite. Quale migliore complemento a questa impostazione teorica di quello di poter mostrare nei fatti che l'alternativa a questa linea è nell'estremismo cieco, nella violenza irrazionale, nel terrorismo? Questa utilizzazione revisionista della strategia della violenza comporta, a sua volta, non solo il misconoscimento del ruolo che la sinistra rivoluzionaria ed il nostro giornale in particolare hanno svolto (a partire da piazza Fontana, fino a Trento e all'Italicus) nello smascherare la trama eversiva, ma anche, cosa ben più grave, il misconoscimento del ruolo non episodico, non casuale, non determinato dalla perversione di questo o quel funzionario che i servizi di sicurezza e le istituzioni dello Stato hanno nel promuovere, portare a compimento e coprire questo disegno terroristico. Anche da questo atteggiamento sui recenti episodi della trama delle bombe si ha la conferma che la strategia revisionista non favorisce l'emergere di una inesistente «anima popolare» della DC, ma porta acqua alla reazione più bieca. Più in generale, l'esperienza storica dimostra che accettare il terreno del compromesso, evitare che il proletariato rinunci a lottare per difendere gli strumenti di potere conquistati e per aprirsi nuovi spazi di controllo, ha sempre consentito al nemico di classe di rafforzarsi e di preparare una controffensiva generale.

Emblematici nella loro tragicità, l'atteggiamento e la sorte di Hilferding, noto teorico marxista e ministro delle Finanze della Repubblica di Weimar, così come li ha riportati un testimone:

«Ricordo benissimo di aver parlato ad Hilferding pochi giorni dopo che Hitler era stato nominato Cancelliere e di avergli chiesto se ritenesse venuto il momento dello sciopero generale. Anche in quei primi giorni del febbraio 1933, egli sedeva in una comoda poltrona, calzando soffici pantofole; mi rispose, con sorriso bonario, che ero una giovane testa calda e che l'abilità politica consisteva nell'attendere il momento opportuno. Dopotutto, aggiunse, Hindenburg è sempre Presidente; il Governo è un governo di coalizione e mentre Hitler può salire al potere ed andarsene, la Confederazione tedesca dei sindacati è un'organizzazione che non deve rischiare la sua intera esistenza per uno scopo politico transeunte.» (da Hilferding, Il Capitale Finanziario, *Feltrinelli).*

La caccia che solo alcuni giorni dopo la Gestapo iniziava nei confronti di Hilferding si concludeva drammaticamente, nella Francia invasa dai nazisti, alcuni anni dopo.

L'illusione del revisionismo è di modificare, nei fini e nei rapporti di potere, la società capitalistica in maniera indolore, nel pieno accordo tra le classi, possibilmente senza che nessuno se ne accorga e se ne risenta. E' l'alibi ideologico che sono soliti darsi all'inizio tutti coloro che si accingono a tradire la classe operaia. Poi si ravvedono: consumano il loro tradimento senza più darsi premura di alibi teorici.

La verità è che i rapporti economici, *e cioè le condizioni di vita della classe operaia ed il controllo sui modi di impiego della forza lavoro, sono strettamente connessi ai* rapporti di potere *tra le classi. Il proletariato non può incidere sui presupposti dello sfruttamento capitalistico e sulle proprie condizioni di subordinazione sociale senza porre in discussione l'intero ordine sociale esistente. E' una illusione — quella che il revisionismo coltiva — di colpire sia il sacco, sia l'asino che vi è rinchiuso dentro senza che quest'ultimo se ne accorga. «Finché l'asino non sente le botte sul sacco in realtà si colpisce unicamente il sacco e non l'asino: non appena le sente è l'asino e non il sacco ad essere picchiato».*

Nella situazione italiana, l'atteggiamento rinunciatario e rispettoso delle compatibilità capitalistiche del PCI e dei sindacati ha consentito ai padroni di alzare continuamente il tiro. All'originaria esigenze di contenere la domanda globale è ben presto subentrata quella della riduzione dei costi del lavoro; quest'ultima, inizialmente incentrata sui costi impropri e sugli oneri sociali, si è presto tradotta in un attacco al salario ed al meccanismo che ne preserva il livello reale: la scala mobile. Per quanto riguarda poi quest'ultima, si è partiti dalla necessità di combattere i meccanismi perversi e che alimentano la giungla retributiva; poi si è passati a porre con forza il problema di una attenuazione, per tutti, dell'efficacia del meccanismo; infine, nell'ultimo incontro con i sindacati, Andreotti ha potuto tranquillamente dichiarare che gli apprezzabili sforzi in questo campo di cui i vertici della Federazione unitaria dànno prova rischiano di essere resi vani dalla contrattazione salariale a livello d'azienda e che, perciò anche su quest'altro terreno Lama e C. debbono dare buona prova.

Infine gli obiettivi: i discorsi sulla «qualità» dello sviluppo hanno lasciato ben presto il campo alla lotta all'inflazione; una volta chiarito senza mezzi termini, dal ministro Stammati, che questa ci sarà e sarà elevatissima, il PCI è passato a difendere una prospettiva di inflazione, ma senza restringimento della base produttiva. Tutti sanno che nel '77 cadranno gli investimenti e l'occupazione. Quindi?

E naturalmente il blocco della scala mobile

L'economia italiana è costantemente ricattata: i padroni e il governo italiano ne sono ben contenti

Gli indirizzi di politica economica che il governo italiano dovrà adottare per il '77 sono già stati definiti in sede internazionale.

Con il Fondo Monetario Internazionale, con i competenti organi comunitari e con gli USA, in occasione del recente viaggio di Andreotti, sono stati già definiti non solo — come è noto — il volume della spesa pubblica e del credito globale, ma anche la nuova stangata tariffaria e fiscale, che il governo dovrà imporre ai lavoratori italiani sin dai primi mesi dell'anno prossimo. E' stata ribadita, inoltre, a tutte lettere la necessità di attenuare gli effetti della scala mobile e la dinamica salariale.

Questo è il quadro dell'economia italiana che il grande capitale multinazionale e le potenze occidentali hanno imposto al governo Andreotti ed a quanti lo sostengono. Proprio nel momento in cui il PCI si fa scudo della pretesa di assicurare «un effettivo riconoscimento della funzione dirigente del movimento operaio nella vita nazionale» appare chiaro come l'accettazione del "vincolo estero" e della integrazione internazionale della economia italiana, da cui esso deriva, condannino il movimento dei lavoratori ad una «sovranità limitata».

La dimensione sovrannazionale assunta dal processo di produzione capitalistica e il ricatto finanziario che le grandi potenze imperialistiche sono in grado di esercitare comportano, come conseguenze di ordine interno, l'assenza totale di uno spazio autonomo entro cui possano esercitarsi le scelte in tema di politica economica e di sviluppo sociale.

In una fase di crisi generalizzata come quella in corso, che interessa, sia pure in gradi differenti tutte le economie industrializzate si è andata attuando una *centralizzazione a livello internazionale* del controllo di tale crisi e dei suoi indirizzi di sbocco.

Nella recente *conferenza di Manila* del Fondo Monetario Internazionale, gli USA si sono opposti a qualunque iniziativa tendente a dotare gli organismi internazionali di maggiori ed autonome capacità di regolare gli squilibri finanziari a livello mondiale; in altri termini, al trasferimento alla «comunità internazionale» del «controllo e della creazione e della distribuzione della liquidità su base multilaterale» (secondo quanto richiesto dal rappresentante italiano Stammati).

Si sono opposti quindi:

1) a che i diritti speciali di prelievo non solo diventino lo «strumento centrale di riserva del sistema» ma addirittura possano svolgere un ruolo men che marginale;

2) ad un aumento delle capacità finanziarie di organismi internazionali, quali la Banca mondiale e l'IDA (associazione per lo sviluppo internazionale), e all'abbandono di criteri «schiettamente capitalistici» nell'erogazione dei fondi da parte degli stessi;

3) hanno riconfermato di voler rimettere tutti i problemi inerenti la regolazione degli squilibri finanziari internazionali al Fondo Monetario Internazionale, le cui possibilità di manovra sono inadeguate alla dimensione di tali problemi e comunque sottoposte al controllo USA.

In definitiva, quindi, gli USA tendono a trasformare i vincoli finanziari sia dei paesi emergenti, sia dei paesi industrializzati afflitti da cospicui disavanzi delle rispettive bilance dei pagamenti in altrettanti strumenti per il rafforzamento della propria egemonia politica ed economica.

Il «vincolo estero» — come attestano le laboriose trattative per un prestito all'Italia — rappresenta pertanto lo strumento mediante il quale si attua il controllo a livello internazionale. Tale situazione fa sì che la Banca d'Italia venga *di fatto* investita del ruolo di tramite di questo controllo; ruolo che tende a rafforzarsi ed è in grado di imporsi anche a compagini governative recalcitanti (primavera 74) come sono stati i governi di centro-sinistra e come certamente non è l'attuale governo Andreotti.

Ciò spiega il progressivo prevalere (fino ad egemonizzare anche forze all'interno della sinistra e del movimento sindacale) di una impostazione di cui fin del '74, la Banca d'Italia si è fatta tenace assertrice.

Esauritosi nel breve volgere di pochi mesi, il tentativo, posto in atto agli inizi dell'anno precedente, di rilanciare, facendo leva sulle esportazioni e su un elevato tasso di inflazione interna, il processo accumulativo nel nostro paese e di promuovere sulla spinta di tale ripresa una politica di razionalizzazione, del capitalismo italiano, la Banca d'Italia si è attestata su una linea, espressa in termini rigorosi nella Relazione del corrente anno, che assegna priorità alla difesa dell'equilibrio esterno della lira.

In tale sede il Governatore della Banca d'Italia ha denunciato «l'insufficienza interpretativa di coloro che spiegano la crisi in chiave di squilibrio salariale» o di «eccesso del disarmo pubblico». L'interpretazione delle cause della grave situazione della nostra economia va, infatti ricondotta *«ad un denominatore comune: i modi di impiego della forza lavoro».*

Si sostiene nella Relazione che: «l'occupazione può essere sostenuta solo creando le condizioni per l'autofinanziamento dei posti di lavoro, cioè facendo in modo che il loro costo sia almeno coperto dal valore di mercato del prodotto ottenuto». Se questo non avviene si determina una situazione analoga a quella del passato, in cui «il bilancio pubblico è stato chiamato a compensare gli squilibri economici delle imprese nascenti da una crescita salariale eccedente la produttività». Con la conseguenza di creare «ampie zone dell'occupazione» dipendenti dalla spesa pubblica e la presenza sul mercato di «imprese sussidiate» dallo Stato. Nell'uno e nell'altro caso, situazioni che non si confanno ad una economia di mercato.

Il discorso di Baffi è estremamente chiaro e può essere condensato nella seguente affermazione: indipendentemente da come lo Stato spenda i suoi soldi (per sovvenzionare le imprese, per pagare i lavoratori improduttivi o per produrre servizi sociali) *la somma di quello che va al lavoratore come salario e come servizi pubblici non può eccedere nel complesso «il valore di mercato» del suo prodotto.*

E poiché alla enunciazione indicata Baffi fa seguire la *«regola»* che salario e spesa pubblica non possono seguire strade diverse da quelle dei mercati concorrenti, ne segue che la quota del «valore di mercato» del prodotto che, *sotto qualunque forma*, ritorna al lavoratore, e quindi anche il saggio del profitto, non sono regolabili all'interno, *in quanto determinati a livello internazionale.*

I presupposti teorici che stanno dietro a tale analisi, basantesi sulla riaffermazione del *ruolo cruciale* assegnato alla *distribuzione del reddito* nel determinare investimenti, quindi reddito ed occupazione, ricevono una colorazione nuova che ne rafforza il carattere vincolante. Al tempo stesso ne risultano definiti gli spazi angusti all'interno dei quali debbono muoversi (ed hanno accettato di buon grado a muoversi) PCI e sindacati.

PREZZI, OCCUPAZIONE, INVESTIMENTI

I dati

Inflazione: dall'ottobre del 1975 all'ottobre del 1976 il costo della vita è aumentato di circa il 20 per cento. Ma nel solo scorso mese di ottobre, l'aumento è stato del 3,4 per cento; il che corrisponde ad un tasso di inflazione annua di oltre il 40 per cento. Per il 1977 le previsioni fornite dallo stesso governo parlano di un tasso del 20 per cento.

Occupazione: nei primi dieci messe di quest'anno, nonostante siano aumentati produzione, grado di utilizzazione degli impianti e numero delle ore lavorate, l'occupazione è ulteriormente calata. Tale tendenza è, ovviamente, destinata ad accentuarsi nel prossimo anno: per il programmato calo dell'attività produttiva; per la scontata caduta degli investimenti; infine, per la tendenza degli investimenti ad orientarsi verso processi ad alta intensità di capitale con conseguente ulteriore espulsione di forza-lavoro.

La pericolosità di tali fenomeni deriva dal fatto che essi comportano effetti rilevanti anche e soprattutto sul piano politico generale: attraverso l'inflazione e la disoccupazione passa, infatti, un attacco non solo alle condizioni di vita, ma — è importante rimarcarlo — alla stessa compattezza ed alle capacità di lotta delle masse lavoratrici; **ne vengono posti in forse gli stessi indispensabili presupposti di qualunque avanzamento politico e sociale.**

Le scelte del governo

Le previsioni del governo per il 1977 — delineano un quadro catastrofico: persistenza delle spinte inflazionistiche, crescita zero, caduta degli investimenti, conseguente aumento della disoccupazione. **L'eventuale miglioramento del saldo della bilancia dei pagamenti** — anche ammesso il suo conseguimento — **verrebbe realizzato a prezzo di una accentuazione degli elementi di debolezza dell'economia italiana e quindi nella prospettiva certa di successive, più gravi cadute.**

La precedente «stangata» dell'estate del 1974, giustificata anch'essa dalla necessità di risolvere la crisi della bilancia dei pagamenti, colpì pesantemente i lavoratori e preparò la recessione del 1975, ma non impedì — nonostante il rapido riequilibramento dei nostri conti con l'estero — che il ricatto valutario operasse nuovamente nel gennaio del 1976, aprendo la strada, nel pieno di una vertenza sindacale, ad una pericolosa crisi di governo.

Le cause

Prezzi: l'inflazione nel corso del 1976 è nella massima parte dovuta alla svalutazione della nostra moneta. Il discorso quindi non può prescindere dal problema del riequilibrio dei nostri conti con l'estero. Esso va visto non solo come riflesso degli scambi reali con l'estero, cioè dell'andamento della bilancia commerciale, ma anche di tutti gli altri fattori di natura finanziaria e speculativa, che concorrono a determinare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti in una situazione di economia aperta, quale è attualmente quella italiana.

E' vero, infatti, che il deficit della nostra bilancia commerciale è divenuto un problema nevralgico e che nessuno può illudersi di eliminarlo stabilmente in tempi ristretti; ma è altrettanto vero che, come insegna la crisi valutazia del 1976, in questa situazione di perdurante debolezza, destinata a protrarsi per lungo tempo, acquistano importanza i fattori finanziari di cui si è detto, possono cioè con estrema facilità innestarsi su di essa, data la scarsezza di riserve valutarie dell'Italia, manovre speculative in grado, da un lato, di influire direttamente sulla entità del deficit relativo agli scambi commerciali e, dall'altro, di ampliarne in maniera catastrofica gli effetti.

D'altra parte, le vicende di questi ultimi anni hanno mostrato le ripercussioni negative del deprezzamento della nostra moneta: **la svalutazione della lira, infatti, non solo non contribuisce a ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti, ma addirittura lo aggra-**

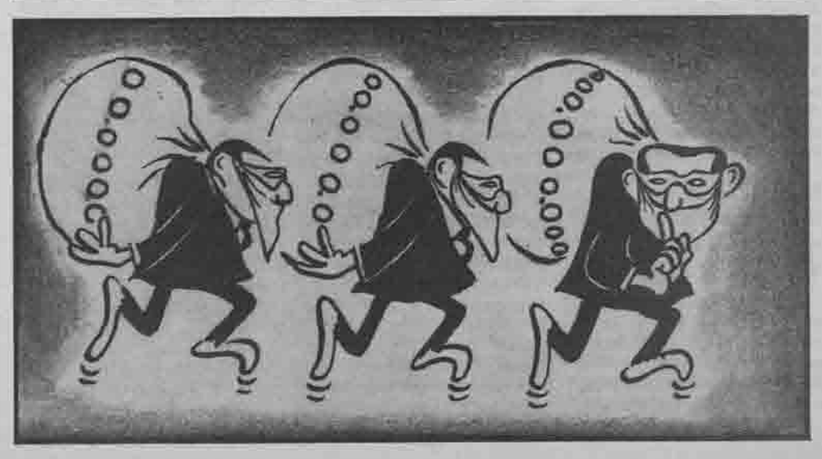
I dati al riguardo risultano quanto mai eloquenti: in conseguenza del deterioramento dei rapporti di scambio dei nostri prodotti, avvenuto in questi ultimi anni, nel 1975 per importare lo stesso quantitativo di merci estere del 1972 (anno precedente all'introduzione della flessibilità edlla lira) avremmo dovuto esportare, in contropartita, un quantitativo di merci cinque volte superiore a quello occorrente nel 1972.

Anche considerato che tale risultato è l'effetto dell'aumento del prezzo delle materie prime, se ne ricava, purtuttavia, la conferma che la svalutazione è uno strumento sia di pressione politica sia di attacco alle condizioni di vita dei lavoratori, utilizzato nella consapevolezza che esso è destinato ad incidere negativamente sull'andamento della nostra bilancia dei pagamenti.

Investimenti: premesso che, come precedentemente accennato, investimenti non significano aumento dell'occupazione, ma semmai il contrario nella misura in cui si affida ad essi il recupero di elevati livelli di produttività, **non può essere dimenticato che la caduta degli investimenti e dell'occupazione è un fenomeno generale esteso anche alle economie forti dell'area dei paesi industrializzati.**

Inadeguate appaiono, perciò, le proposte avanzate che mirano a fare fronte a tale problema riscoprendo la logica degli incentivi, l'azione delle PP.SS. e financo la persuasione morale. Assurde se si considera che esse si inseriscono, per di più, all'interno di un quadro caratterizzato dalle tendenze involutive del commercio internazionale, dal taglio della domanda interna e dalla accentuata stretta creditizia, operante in forme ed in misura ben più efficaci di tutti gli ipotizzati progetti di rilancio.

Ma anche al di là di questi motivi contingenti, condizionamenti di ben altra natura e portata operano in una situazione, quale quella che caratterizza l'economia italiana, di avanzata integrazione internazionale. Non è solo la dinamica del costo del lavoro ad essere condizionata dall'andamento a livello internazionale, ma: la intera distribuzione del reddito; la possibilità di politiche fiscali difformi dagli interessi dell'accumulazione capitalistica; la tecnologia e le scelte produttive. Come si vede, **tutti i temi decisivi dello sviluppo economico, si prospettano nodi sciogliblili solo con scelte di classe il cui rinvio costituisce un motivo di debolezza e la premessa di ulteriori cedimenti.**



Dopo il convegno operaio AO-PDUP

Le contraddizioni reali si fermano sulla soglia

Non si sfugge all'impressione — anche dopo il recente convegno operaio di Torino — che i gruppi dirigenti di AO e PdUP pensino il processo di unificazione come un regolatore della dialettica interna di partito. Una sorta di accordo-quadro delle compatibilità che delimita e incanala l'esplicitazione delle contraddizioni. Benché il compagno Foa abbia previsto persino la necessità di uno scasso del partito nello scontro tra vecchio e nuovo, non mi pare che la gestione — e forse la natura — di questa unificazione faccia seriamente i conti con la realtà di contraddizioni che rimandano alla specificità dei diversi soggetti sociali e ai contenuti della lotta per il comunismo in una società avanzata come quella italiana.

Questa impressione è rafforzata dall'atteggiamento di chiusura verso l'esterno — e in particolare verso LC — assunto dai gruppi dirigenti in questione. Più volte, anche sui loro giornali, hanno descritto i problemi del dopo-20 giugno come avvenuto riflusso nel PCI di buona parte della sinistra rivoluzionaria o altrimenti come scadimento in posizioni di anticomunismo bieco: quasi a voler sottolineare una già conclusa scrematura di forze e selezione di posizioni; una autosufficienza del progetto di unificazione; un suo ancoraggio privilegiato nel campo istituzionale-sindacale.

Curiosamente, questa chiusura verso l'esterno — per cui nelle cronache delle lotte si trascura persino di nominare chi le organizza o ne è partecipe — si accompagna all'interno, all'abuso di appelli paternalistici ai militanti di base e a metodi di direzione revisionistici. Fermiamoci schematicamente su questo punto.

La contestazione che ha provocato l'interruzione dell'intervento di conclusione del convegno del compagno Pino Ferraris poteva essere una buona occasione per avviare una discusisone seria se non si fosse scelto di discutere del « tono », del carattere « concluso o non concluso » delle conclusioni, del « vecchio » che alberga dentro i singoli ma anche dentro tutti, ecc. ecc.: tutte questioni pertinenti ma largamente inessenziali.

Infatti bisognava e bisogna discutere di due affermazioni fatte da Ferraris — e condivise, giacché tutto quell'intervento era stato concordato, dal gruppo dirigente: « Il partito deve dominare le contraddizioni » e « la burocrazia non sta in alto e al di sopra di noi ma dentro ognuno di noi ».

Sulla burocrazia. E' evidente che chiunque può avere atteggiamenti burocratici. Ma non è questo il problema che Ferraris risolve con una battuta di spirito moralista e intimista. Il problema è: chi è protagonista della direzione e della continua trasformazione di una organizzazione rivoluzionaria? e ancora: come dirigere una organizzazione che se non vuole perdere per strada soggetti diversi e « pezzi »» di comunismo è attraversata da uno scontro permanente tra vecchio e nuovo? Ora noi stiamo assistendo a un fenomeno generale — che non riguarda solo il PdUP, voglio dire — **di crisi nei partiti del sistema correntizio**, della dislocazione per componenti interne e anche di **crisi dei comitati centrali** come sedi autorevoli e indiscusse di direzione politica. Le correnti non valgono più a dare rappresentanza istituzionale e a incanalare dentro il partito contraddizioni e tensioni sociali che hanno una natura diversa: non riguardano cioè soltanto la storia, la tradizione del partito, la sua collocazione nel campo internazionale ma la condizione materialisticamente determinata dei soggetti che lo compongono. Inoltre i comitati centrali si dimostrano incapaci di dare unità alle tensioni, all'estrema articolazione di problemi, alle contraddizioni che emergono nella società attuale.

Questa situazione può avere un duplice sbocco. Si possono trasformare le sedi di direzione in **sedi pluralistiche**, dove si sommano varie istanze sociali intressi e spinte di corporazione: tecnici, baroni universitari, cardio-chirurghi, giovani, gommisti, donne, amministratori, impiegati, manager di stato e manager di partito; **come sarà il costituendo Consiglio nazionale del PCI**: e il partito offrirà una ripetizione mediata e rimpicciolita di ciò che avviene nella società e nello stato, come quando le telecamere inquadrano uno schermo televisivo e sul televisore compare una progressione infinita di schermi televisivi. Oppure si consente e si costruisce concretamente un controllo di base, cioè dei soggetti sociali, su tutto. Insomma — nella società come nel partito — l'unità è **il frutto o della soppressione**, per via corporativa, **della dialettica** oppure rimanda ad uno **scontro per cui si avanza senza ripetersi**, cioè con la trasformazione. In questo senso la dialettica interna di partito deve essere vivace, continua e non soggetta a ricatti. Il burocratismo è inevitabile se non si accetta il protagonismo dei soggetti sociali: perché è inevitabile considerare l'organizzazione come uno strumento neutro, affannarsi e rimanere prigionieri delle « rettifiche » di vertice, separare la linea politica dalle soggettività sociali, anteporre le continuità e gli spazi istituzionali alle legittimazione nel movimento.

Sul dominio delle contraddizioni. Il punto di partenza per qualsiasi obiettivo più ambizioso è quello di conoscere le contraddizioni alla radice: cioè farne esperienza, non accontentarsi di procedere orecchiando o con riconoscimenti metodologici; perché questo non basta e conduce a discorrere per luoghi comuni. Il volontarismo di Ferraris — « dominare e non lasciarsi dominare dalla spontaneità o dall'emergenza » — non convince; perché non sono convinto che si sia capito realmente ciò che si vuole dominare, cioè i contenuti e la natura delle contraddizioni che investono, come si è visto anche al convegno di Torino, PdUP e AO.

Faccio un esempio. Quando Foa dice: « Bisogna riconoscere la diversità dei soggetti sociali », riferendosi alle donne e ai giovani, dice una cosa generica ma giusta. Quando poi sul quotidiano del suo partito compaiono giudizi ben più drastici che la contraddicono, allora sono portato a considerare la frase di Foa come una benedizione all'unificazione e come una premessa per un eventuale scontro non sui contenuti ma tra i nomi, ancora una volta.

Mi referisco — per stare ai fatti più recenti — a un articolo di V. Parlato, comparso su **Il Manifesto** del 18 u.s., in cui si può leggere: « La violenza dell'oppressoine sociale, può imboccare gli oscuri vicoli della disperazione e trovarvi l'alimento di irrazionali ideologie di lotta individuale contro lo stato per poi sfociare nella via maestra dell'ordine e della restaurazione ». Fin qui la premessa. Poi aggiunge: « Quasi per ironia delal sorte, **le aree marginali delle carceri e della gioventù urbana**, diventano il brodo di coltura degli anticorpi necessari alla conservazione della realtà borghese ».

Qui c'è un accostamento scorretto, equivoco tra carceri e gioventù urbana che vale a mettere sotto una luce sinistra tutto il movimento dei circoli giovanili. Certo, può anche darsi un rapporto tra l'esito ultimo delle scelte di Zicchitella e la condizione umana di molti giovani dell'hinterland: ma perché non dice che il movimento dei disoccupati organizzati e il movimento dei circoli giovanili si propongono appunto di contrastare e combattere l'isolamento, l'emarginazione e rovesciarli in pratica collettiva di controllo sulla vita e sul mercato del lavoro?

Giudizi così superficiali ed esterni sono la premessa migliore per interpretare la complessa realtà dei movimenti non con l'analisi materialistica (dello sviluppo delle forze produttive, dei bisogni nuo-

Michele Colafato

(Continua a pag. 6)

Chi è Leo Valiani, l'uomo che oggi richiede il fermo di polizia

Origini di un repressore

Sorvegliare, pedinare, perquisire, fermare, arrestare: sono queste le ricette che su un giornale della grande borghesia del nord il politologo Leo Valiani propone con piglio sicuro e baldanzoso come toccasana per sconfiggere « con durezza e senza indugi » l'ondata di terrorismo. Tanta ingenuità stupisce non poco in un uomo di lunga e complessa esperienza come Leo Valiani. Rafforzare lo stato di polizia, introdurre leggi e disposizioni più rigide, dotare gli organici della repressione di forze umane e materiali più consistenti? E tutto questo contro chi e per far che? Come scoprire allora le stragi e gli omicidi di stato, le bombe messe sui treni da agenti dei servizi di sicurezza, gli attentati dei responsabili dell'antiterrorismo? Leo Valiani, che ha sperimentato nei suoi verdi anni polizie, carceri e campi di concentramento di diversi paesi, non potrà non convenire, passato il primo momento di patriottica esaltazione dell'ordine pubblico, che si tratterebbe di strumenti a dir poco inefficaci.

Ma anche accettando la sua visione manichea per cui i buoni sono gli apparati repressivi e i cattivi tutti gli altri, le sue ricette sono quanto meno fortemente incomplete e parziali. Perché limitarsi a schedare e arrestare chi assiste ai processi dei NAP o i visitatori dei detenuti BR? Occorre essere più sistematici e coerenti.

Occorre risalire indietro, estirpare alle radici. Dove sono adesso ad esempio i pronipotini dei vecchi anarchici italiani? E siamo ben sicuri che tra i nostri compatrioti delle Brigate Internazionali in Spagna che oggi solennemente commemoriamo non ci fossero dei puri violenti con deviazioni militaristiche? E tra gli internati del campo francese del Vernet è stato accertato che non ci fossero dei provocatori infiltrati? E in qual modo e con la protezione di chi molti di essi sono poi arrivati in Italia sotto l'occupazione nazista per combattere armi alla mano contro i fascisti? E tra i nostri vecchi e gloriosi partigiani tutti hanno consegnato disciplinatamente il mitra ai centri di raccolta USA?

La logica della repressione può portare molto lontano, più lontano di quanto forse lo stesso Valiani sembra immaginarsi. Non è tanto difficile oggi sapere quale colore ha l'ultima bomba esplosa. E non è per fatalismo, inerzia o pavidità del potere che i cittadini non hanno assicurata l'incolumità. Al contrario. E' soltanto per l'attivismo frenetico e impudente dei « servizi di sicurezza », dei « corpi separati » e degli apparati dell'antiterrorismo che cresce oggi in Italia un problema di incolumità per i cittadini e per la truppa semplice di quei servizi. Almeno dal 12 dicembre 1969.

MILANO:
Martedì 21 dicembre alle ore 17,30, alla università statale di Milano assemblea cittadina di tutti i dipendenti del pubblico impiego indetta dalla sinistra rivoluzionaria. Odg: l'ipotesi di accordo con il governo e iniziative di lotta

MILANO:
Martedì 21 dicembre alle ore 21 presso la casa dello studente di viale Romagna assemblea cittadina indetta dai Circoli giovanili con Odg iniziative di lotta, contro la repressione, per la libertà degli otto compagni che sono ancora in galera per i fatti della Scala. Il processo di questi compagni si terrà attorno al 7 e all'8 gennaio.

MESTRE:
Oggi alle ore 16, in via Dante 125. Riunione dei compagni giovani e studenti.

RAMIFICAZIONI

Avevamo intuito che l'ultimo Comitato Centrale del PCI, sotto lo scialbore della superficie, nascondeva novità interessanti, e che sarebbe valsa la pena scavarlo un po'. Lo faremo, senza fretta. Ma intanto è utile, oltre che divertente, vedere come i temi della relazione di Cervetti si ripercutono nelle sezioni, o meglio in quelle sezioni « pilota » il cui dibattito serve a pilotare appunto la discussione nel partito.

L'Unità di lunedì ospista il resoconto uno di questi dibattiti, quello della sezione « Carlo Marx » di Milano, avvenuto al cospetto dello stesso Cervetti, e con la partecipazione, oltre che di iscritti e simpatizzanti, anche di « dirigenti di base di altri partiti », non meglio identificati. Dopo la relazione del segretario della sezione, che stigmatizza il ritardo di mezz'ora. Parla Giulio Cingoli, che « instaura un collegamento fra strategia della tensione e tentavi di riportare il PSI al governo »; un collegamento che viene definito « meccanico e poco convincente » nel resoconto dell'Unità. Si succedono poi altri interventi « sulla crisi degli enti locali e dei giovani », sulla contraddizione statistica tra iscritti maschi (63 per cento) e femmine (37), che rovescia il rapporto reale esistente nella zona in cui opera la sezione, c'è un altro che denuncia « chiaro e tondo » una divaricazione « tra partito in fabbrica e partito nel territorio ». Parla anche Paolo Sorbi (definito nell'articolo « ex dirigente nazionale del gruppo Lotta Continua il quale sollecita una trasformazione nello stile di lavoro e il riscatto dalla esperienza cattolica « ambigua ma ricca di suggerimenti antiautoritari e antiburocratici ».

Putroppo di tutte queste stimolanti tematiche non è dato sapere di più, poiché l'articolo dell'Unità si limita a riferire i titoli degli interventi. Ampio spazio è riservato invece alle conclusioni, o meglio alle « puntualizzazioni » di Gianni Cervetti.

Il quale va subito al solo, affrontando lo spinoso problema di come ci si debba contrapporre alla strategia della tensione.

« E' necessaria una forma di mobilitazione permanente e molto ramificata », dice Cervetti, ricordando l'esempio di Savona. Ma, attenzione: si tratta forse di « sostituire la polizia? ». « No, anzi chi lo facesse darebbe il segno di un dissolvimento dello stato che farebbe il gioco di chi propugna la strategia della tensione ». Non ha del resto Berlinguer, nel suo appello al paese, invitato tutti i cittadini a "collaborare con i corpi dello stato? ». Cervetti precisa questo concetto con grande energia: « Compito dei democratici — non è sufficiente l'impegno dei partiti antifascisti — è dare vita ad una organizzazione ramificata a tutti i livelli della società. Si tratta di combattere in modo organizzato e preciso la strategia della tensione » — sono sempre parole di Cervetti — « con un impegno che arrivi ovunque, anche nella famiglia ».

Fermiamoci qui, e limitiamoci a due semplici osservazioni. La prima riguarda la distinzione tra i democratici e gli antifascisti. Non è sufficiente l'impegno dei partiti antifascisti, dice Cervetti, ma deve essere compito di tutti i democratici, ecc. ecc. E' una distinzione originale e promettente: anche i democratici « antifascisti », se ce ne sono, devono essere chiamato «a dar vita ad una organizzazione ramificata »... (e, chissà visto che si preannuncia una scissione del MSI, forse altre schiede si aggiungeranno alla ramificazione della democrazia).

La seconda osservazione riguarda il rapporto che viene stabilito tra questa lotta contro la strategia della tensione quella che porta avanti la polizia in prima persona. Contro ogni interpretazione faziosa della mobilitazione popolare di Savona, Cervetti ammonisce: guai a volersi

(Continua a pag. 6)

Il Giornale di Montanelli: il manifesto politico della rabbia piccolo-borghese

Come il suo pupillo De Carolis, un prodotto genuino dei mezzi di comunicazione di massa. Sulla breccia da quarant'anni: da giovane fascista arrabbiato a ideologo della piccola e media borghesia. Le fortune del suo "Giornale nuovo", un giornale politico, di parte, schierato

Abbiamo chiesta a Mario Isnenghi, docente di « storia del giornalismo » e autore di numerose pubblicazioni un intervento sul « Giornale Nuovo » e sul progetto politico ed editoriale di cui è espressione.

C'è indubbiamente un fenomeno Montanelli nel giornalismo italiano, e non da oggi. Anche se oggi in particolare il **boom** repentino di un pupillo di Montanelli — il neo deputato democristiano di Milano De Carolis, già uno dei leader della c.d. maggioranza silenziosa — propone l'accoppiata Montanelli-De Carolis all'attenzione dei **mass media**. Discutendone, è chiaro, contribuiamo — dell'uno e dell'altro — a erigere il mito.

Sono infatti, in gran parte, tutti e due, un prodotto dei **mass media**. Più se ne parla più esistono. Una vecchia tattica dell'informazione di cui abbiamo manifestazioni continue — la principale regola dell'informazione, a destra, ma anche a sinistra, le regole dell'occultamento — consiglierebbe di non parlarne proprio. Ne uccide più il silenzio che la polemica.

Una miscela di moderatismo e di radicalismo di destra

E invece parliamone, perché Montanelli è sulla breccia da 40 anni, non nasce con il « Giornale nuovo », tanto meno con Radio Montecarlo o con De Carolis. La torrentizia sequela di libri da lui approntati, solo o in compagnia, divulgano con efficacia divulgativa sconosciuta agli storici gli stereotipi di una sua **Storia d'Italia**, che, partendo dalla preistoria o giù di lì, è ormai arrivata a toccare **L'Italia in camicia nera**: il volume Rizzoli che farà mostra di sé sotto l'albero di natale dei moltissimi suoi affezionati lettori e che ha già raggiunto la testa delle classifiche di vendita in libreria, come puntualmente avviene per ogni libro di questo inesausto fabbricatore di prodotti ideologici di consumo. Ma Montanelli era già qualcuno quando — giovane fascista arrabbiato — collaborava negli anni Trenta a fogli come « Il Selvaggio » di Maccari o « L'Universale » di Berto Ricci; o scriveva, a caldo, libri sulla guerra d'Etiopia e sull'Impero. Non ci interessa spulciare malignamente la sua biografia tra le due guerre (farebbe presto a opporcene altre, magari imbarazzanti). Ci interessa invece riconoscere come l'ex fascista **selvaggio** ha contribuito a travasare i corrosivi umori di una certa fronda fascista all'interno del campo moderato, in questo dopoguerra. Altri giovani fascisti allora non troppo lontani dalle sue posizioni, hanno avuto attraverso la guerra e nel dopoguerra tutt'altri sviluppi. Dalle cattedre giornalistiche che ha successivamente tenuto — molte, autorevoli, con un larghissimo pubblico, del giornale e suo personale — Montanelli ha continuato a produrre ideologia, a fare opinione tra il pubblico piccolo-medio borghese all'insegna di una miscela tra **radicalismo** e **moderatismo**.

Esaminata in positivo, l'annosa fronda di questo piccolo maestro di pensiero della piccola borghesia italiana si riduce a poco. La sua forza di rappresentatività, e a quanto pare di fascino, si pone al negativo. **Controcorrente**, minaccia compiaciuta una rubrica di prima pagina. Qui nel « Giornale nuovo », abbiamo l'eterna lista di doglianze del borghese italiano; le quesimonie, le recriminazioni e la protesta di un borghese amareggiato e scettico contro un sistema che è il suo, ma che non riconosce come suo; che ha contribuito a creare e che gestisce, ma che tratta da spostato, con disamore e disprezzo, quasi fosse cosa d'altri. E sono proteste continue, iraconde, globali, quasi in ogni direzione, quasi su ogni problema. Mai contestazione fu più globale di questa dell'ex maggioranza silenziosa nel suo vociferante giornale.

Sono lagnanze, odi senza tempo. Forse l'ing. Bianchi, il rag. Rossi avrebbero mostrato nausea e sconforto di fronte ai tempi, e nostalgia per un'indefinita **altra Italia**, in qualsiasi circostanza; oggi però è il loro momento, perché più niente intorno a noi ha l'aria di funzionare, ed essi — autori, lettori, personaggi dell'universo ideologico del « Giornale nuovo » trovano in tanta rovina quasi una forma di amaro, masochistico tripudio dimostrativo. Dallo stato d'animo di collera riottosa che quotidianamente il « Giornale nuovo » raccoglie e alimenta, qualche bersaglio continuato emerge: la partitocrazia, la classe politica (ora però, sempre turandosi il naso come di rigore, ci si dispone a soprportare comunque quella tradizionale, in odio a quella nascente del compromesso storico), i social-comunisti, Russia, Cina e altri mali d'Oriente, certi uomini della DC (ma alcuni dei più odiati hanno riservato al « Giornale nuovo « delle liete sorprese, negli ultimi tempi), le poste, il sistema permissivo, la disaffezione operaia al lavoro, figli e studenti che si dissociano dai valori dei padri e via recriminando.

Le ansie di ritorsione del borghese d'ordine

La prima ragione per cui è bene non occultare, ma affrontare criticamente l'attuale successo del « Giornale nuovo » (non del tutto atteso, quando nacque, poco più di due anni fa; e apertamente contestato da cifre e previsioni di morte precoce da parte degli osservatori, dopo un anno di vita) è che esso consente amare, ma realistiche considerazioni sullo spessore reazionario della società italiana: sulla cultura, le aspettazioni, i rancori, i disegni più o meno segreti dei gruppi dirigenti e di consistenti strati di di ceto medio nella città italiana più « europea » e tra le più ricche di tradizioni progressiste. Eccoci qua, all'indomani del 15 e del 20 giugno, a constatare il crescere di una riottosa protesta borghese minacciosamente tesa a una inversione di rotta generale nel paese: che in fogli di battaglia come il « Giornale » mostra apertamente di considerare sovrabbondante e sovversivo quel tanto di rinnovamento che nei vari campi sociali, politici e civili ci può essere stato tra la fine degli anni Sessanta e oggi: cioè proprio quello che pare ancora così poco alle sinistre vecchie e nuove. Diciamolo pure: il borghese che mostra nuovamente il suo volto, che si aggrega e afferma una sua identità dalle pagine e dalle lettere del « Giornale nuovo », è una figura vecchia e nota; che non può non preoccupare, per l'aggressività, per l'evidente persuasione che ne ispira lo stato di mobilitazione psicologica in senso reattivo; e poi per il carattere frontista e interpartitico delle aggregazioni politiche cui fa implicito riferimento: con l'aura repubblicana di cui ama circondarsi Montanelli, con il seggio senatoriale di Bettiza, ma poi ad ogni scadenza elettorale con gli imperterriti consigli di turarsi il naso e votare comunque democrazia cristiana: portando dentro il blocco moderato, tutto il radicalismo, tutto l'astio reattivo, tutte le ansie di ritorsione di un borghese d'ordine che si è sentito per anni, e ancora più che mai si sente oggi — in regime di compromesso storico strisciante — vilipeso nei suoi sentimenti, interessi, luoghi comuni, credenze civiche e politiche.

Il "frontismo" della borghesia italiana

Un frontismo alla rovescia, un'identità collettiva della borghesia italiana, che si riconosce tutti i nemici a sinistra, e verso destra accetta invece solo confini assai più labili e di convenienza.

Parallela al successo attuale del « Giornale nuovo» la crisi verticale dell'identità borghese-progressista e della stessa diffusione di un suo concorrente sulla piazza milanese, il « Giorno »; che non ripete certo nei confronti dell'apertura ai comunisti il ruolo di avanguardia ricoperto 15 anni fa nei confronti dell'apertura ai socialisti; e poi gli ondeggiamenti perplessi della linea del « Corriere della Sera », ai cui « eccessi » democratico-liberali si dovettero tre anni fa la secessione di Montanelli, Bettiza, Cervi, Piazzesi, ecc., e la nascita del giornale « alternativo » della borghesia restata fedele a se stessa. Si aggiunga, per restare tra i fogli milanesi con aspirazioni nazionale, che il decollo di « Repubblica » lascia ancora lontano dalla capacità di diffusione del « Giornale nuovo » il rappresentante di una delle altre scelte alternative presenti nel corpo sociale e tra le volontà politcihe borghesi. Dal confronto con gli altri tre quotidiani, esce dunque confermata la rappresentatività dell'organo di Montanelli come segnale dei processi in corso negli orientamenti e nei comportamenti di strati sociali significativi.

Non si tratta solo di un'opera di rispecchiamento, e magari di affettuoso fiancheggiamento di sentimenti e indirizzi che spontaneamente fermentino nell'opinione collettiva circostante. Un giornale non si limita a rispecchiare la realtà esterna, contribuisce esso stesso a produrla.

Questo, a scorno dell'ideologia dell'**oggettività**, della **neutralità** e dell'**indipendenza**, di cui giornali e giornalisti fanno gran spreco e vanto, specie quando si tratta di lanciare il proprio prodotto sul mercato delle idee (e della pubblicità). Lo hanno fatto anche gli ultimi nati del giornalismo quotidiano, il «Giornale nuovo » e la « Repubblica ». Balle, è ovvio; ma è vietato, teoreticamente e dalle buone maniere, dirlo. Eppure un giornale non si avvilisce, se riconosce apertamente le sue funzioni come funzioni politiche, di rappresentanza, aggregazione, ottica di un gruppo.

Pesa ancora, invece, il mito dell'informazione pura. Si fa il giornale politico, si legge e si costruisce giorno per giorno la realtà con occhi di parte (se e quando ci si riesce, è inteso; più spesso ne può uscire la minestra riscaldata e riecheggiamenti confusi e contraddittori), ma si continua a raccontare la favola bella dell'informazione neutra e fattuale. Niente — e va a suo merito — di meno neutro del « Giornale » di Montanelli. E questa è la seconda ragione per cui vale la pena di parlarne: per essere partito inalberando ancora una volta la divisa canonica del « giornale di notizie »; e avere poi felicemente contestato nei fatti l'ideologia, mettendo quotidianamente in luce il carattere tutto politico e di parte di ogni selezione, lettura e trascrizione dei fatti. Verità ovvia, forse. Però continuamente rimossa, dagli operatori e dai lettori. Anche in un foglio così chiaramente di squadra come il « Giornale nuovo », si vive e si fa vivere una dissociazione schizofrenica tra ciò che si fa e ciò che si dice: si ridefiniscono di continuo i tratti della realtà e si dice di registrarla così come è; si compiono opzioni politiche, e ci si dichiara umili servitori dei fatti in sé; si opera uno sfrenato interventismo ispirato a un'ottica di parte sui processi e gli orientamenti collettivi circostanti, e si affetta di testimoniare in nome del senso comune.

Mario Isnenghi

Incontro al Cairo tra Assad e Sadat

Crisi di governo in Israele

TEL AVIV, 20 — Crisi di governo in Israele e incontro del presidente siriano Assad con Sadat al Cairo sono i due eventi di questi giorni che illustrano la dinamica sempre più accelerata con cui si sta muovendo tutta la situazione mediorientale a partire dagli esiti della guerra in Libano e dagli sviluppi sul fronte del petrolio. L'incontro tra Assad e Sadat, riconciliatisi nella comune intesa di stroncare la rivoluzione palestinese e tutti i movimenti di classe che ad essa facevano riferimento, e di avviare, finché dura l'attuale congiuntura favorevole, il processo di pace e di stabilizzazione reazionario imperialista in Medio Oriente, ha per obiettivo principale un atteggiamento comune verso la conferenza di Ginevra.

La crisi israeliana, determinata dal licenziamento di tre ministri del Partito Nazionale Religioso da parte di Rabin, è l'indice delle contraddizioni con cui il regime sionista si avvicina alla scadenza ginevrina.

L'innesco di questa crisi appare banale: i ministri del PNR, alleato del partito Laburista del primo ministro, avevano negato il proprio appoggio a Rabin in una mozione di sfiducia promossa dal piccolo partito integralista e fascistoide Torah, perché Rabin aveva «violato il sabato ebraico» accogliendo in forma ufficiale i primi super-cacciabombardieri americani «Eagle» forniti a Israele.

Il fatto, però, che il premier sia balzato sull'occasione per imporre ai tre ministri di un partito che è stato alleato dei laburisti fin dal 1948 le immediate dimissioni, aprendo di conseguenza la crisi, mostra che alla ribalta sono venuti i contrasti di fondo che da molti mesi ormai dividono la coalizione governativa, liquidando la fondamentale intesa tra governo e opposizione sui temi della «difesa nazionale», paralizzano ogni capacità del regime di rispondere con efficacia e coerenza alla poderosa offensiva diplomatica degli arabi.

Questi contrasti vertono eminentemente sull'atteggiamento da adottare di fronte alle pressioni americane e sovietiche e alle iniziative arabe tese ad arrivare a Ginevra, con l'OLP in qualche modo partecipe ai negoziati, e al riconoscimento di una minuscola entità palestinese in Cisgiordania. A ciò si aggiungono le sempre più pesanti difficoltà economiche di Israele, concretatesi in un'inflazione galoppante, in svalutazioni a raffica della moneta, in disoccupazione su vasta scala. Infine c'è da trovare una linea rispetto all'incontenibile ondata di lotte dei palestinesi nei territori occupati, che paiono aver letteralmente preso il vessillo della resistenza dalle mani tremolanti dell'OLP.

L'interpretazione meno azzardata dalla crisi è che Rabin anziché attendere la scadenza statutaria del prossimo autunno, voglia anticipare le elezioni, per non essere travolto dal collasso economico e, soprattutto per portare a termine la composizione con i palestinesi, oggi in riflusso, e con gli arabi reazionari oggi sulla cresta dell'onda, dei cui vantaggi egli si rende ben conto: un ministato smilitarizzato palestinese in parti ridotte della Cisgiordania, sotto controllo di Hussein e Assad, in cambio di un trattato di alleanza con gli USA, la garanzia sovietica, la «rispettabilità» internazionale, il consolidamento di gran parte delle conquiste territoriali del '67 e l'effettiva espansione nel Libano Sud.

Al Cairo, oltre a concordare una strategia comune per Ginevra, pronube l'Arabia Saudita e il patrimonio di buona volontà ottenuto dagli USA per la «moderazione» mostrata sul prezzo del greggio, e oltre a definire i limiti (totali) della futura autonomia palestinese, Assad e Sadat stanno mettendo a punto piano e mezzi per imporre il disarmo di palestinesi e sinistra nel Libano e per distruggere ogni residua presenza delle forze del Fronte del Rifiuto che vi si oppongono.

Ultima notizia: Arafat è andato in Libia per ottenere l'assenso anche da Gheddafi per la sua politica di allineamento con i regimi reazionari e con l'imperialismo. Ma Gheddafi gli ha risposto picche. Inutile aggiungere che tutte queste manovre hanno ancora da subire, e subiranno duramente, il peso della forza delle masse palestinesi nei campi e nei territori occupati.

Tel Aviv - Manifestazione contro il carovita

Corvalan a Mosca; Bukovski resta in Svizzera: tutto in ordine?

Lo scambio del secolo, lo hanno subito chiamato i pennivendoli della stampa occidentale, che da Zurigo hanno vomitato fiumi di notizie e di banalità sulla vicenda di Corvalan e Bukovski. Entusiasmo che però si va spegnendo: non solo perché, data la notizia, di per sé sensazionale, c'è poco da aggiungere, scarne e prevedibili le dichiarazioni di Bukovski, silenzio di Corvalan (salvo un telegramma ossequiosissimo a Breznev, che nel frattempo si apprestava a ricevere la «spada d'onore» degli zar, e a mettersi, con ciò, un gradino più in alto di Stalin, che quella onorificenza non l'aveva mai ricevuta). Il fatto, in realtà, è che lo scambio stesso, in sé, nella sua stessa «sensazionalità» non fa che ribadire, o tentare di ribadire, la fissità dell'ordine mondiale.

Vediamo di spiegarci: si incrociano a Zurigo — fatto quasi simbolico; nella Svizzera, terra del capitale e del suo «internazionalismo», della «libertà degli scambi», se ce n'è una — due simboli: l'uno, dell'opposizione di sinistra al regime reazionario e sanguinario del Cile, l'altro del dissenso interno all'URSS. Sono stati liberati, appunto, in quanto simboli, l'uno per omaggio di un regime, creato e mantenuto dall'imperialismo americano, allo stesso imperialismo e ai suoi «scrupoli umanitari»; l'altro per concessione della superpotenza sovietica alla logica della distensione da essa stessa voluta. Vi è qualcosa di sovversivo, in questa duplice liberazione? Tutto al contrario. In realtà, a guardar bene, quello che è stato liberato non è certo la possibilità di esprimersi di Corvalan o di Bukovski, espulsi dai loro paesi; ma neppure loro in quanto persone; delle quali poco importa ai regimi interessati, ai governi spettatori, alla stampa internazionale. Nel momento in cui Corvalan esce dal Cile, è subito — e dato il telegramma a Breznev si può presumere che sia consenziente — trasportato, fisicamente, a Mosca, mentre va avanti il suo inglobamento nella macchina di propaganda sovietica; nel momento in cui Bukovski esce dall'URSS, Pinochet — fresco di Coppa Davis — si sente autorizzato ad «invitarlo» in Cile, e comunque si scatena su di lui la macchina di propaganda occidentale. Insomma: a Mosca la sinistra, in occidente, magari in Cile, chi critica l'URSS.

La possibilità stessa di esistenza di personaggi come Buovski e Corvalan indica la crisi profonda — e crediamo irreversibile — degli equilibri da guerra fredda: nella misura in cui la presenza del dissenso, con tutte le sue ambiguità, segnala le difficoltà del monolitismo sovietico; la vicenda di Unidad Popular indica la possibilità di spinte rivoluzionarie nella riserva più gelosa dell'imperialismo USA, l'America Latina. Ma proprio lo scambio, nella sua forma e soprattutto nei suoi contenuti, mira a restaurare quella logica, a fissare il concetto che, appunto, «i comunisti è giusto che stiano a casa loro», e gli anticomunisti pure. E' anche questo a dare alla vicenda, nella sua sensazionalità, il sapore di un «copione» prevedibile. Tanto più amaro per chi nell'Europa avanzata e capitalistica rifiuta di accettare un ordine «democratico» ed «equidistante dagli opposti estremismi» quale anche con vicende come questa vorrebbero presentarcelo, e profondamente autoritario nei fatti; per chi in questi paesi difende una ribellione che, nella sua specificità di classe, è fondamentalmente affratellata sia alla resistenza cilena sia alla lotta di chi, in URSS, pretende di potere liberamente pensare.

Dopo la conferenza dell'Opec

Quale sarà il vero prezzo del petrolio?

La decisione dell'Arabia Saudita e della Federazione degli Emirati Arabi di dissociarsi dall'aumento del 15 per cento del prezzo del petrolio (il 10,4 per cento dal 1 gennaio 1977 e un ulteriore 5 per cento dal 1 luglio 1977), stabilito da tutti gli altri paesi dell'OPEC, ha suscitato molti commenti ed entusiasmi, ma anche false speranze. Due sono gli aspetti che maggiormente sono stati messi in risalto in questi giorni dai giornali e dalla televisione. Il primo è che la spaccatura avvenuta nell'OPEC segnerebbe l'inizio della disgregazione del cartello dei paesi esportatori e, quindi, anche della loro capacità di imporre un elevato prezzo del petrolio a partire non dalle leggi del libero mercato, ma dal fatto di controllare la quasi totalità del greggio esportabile così come è avvenuto negli ultimi tre anni.

Il secondo aspetto che viene sottolineato è il vantaggio che da questo duplice livello dei prezzi deriverebbe agli Stati Uniti, i quali, avendo rapporti privilegiati con l'Arabia Saudita, potranno incrementare le importazioni di greggio da questo paese, accelerando, del resto una tendenza già in atto da mesi, mentre i paesi europei saranno costretti ad acquistare sempre di più dagli altri produttori che hanno adottato gli aumenti maggiori.

La superficialità e la strumentalità di queste analisi risultano evidenti non appena, la «questione petrolifera» venga posta nella sua reale dimensione politica ed economica, molto più complessa e contraddittoria, di quanto appaia da queste esposizioni ad un tempo banali e mistificate.

Innanzitutto c'è da dire che il petrolio non viene acquistato direttamente da Stato a Stato, ma attraverso un intermediario, che sono le multinazionali petrolifere. Per capire quindi quale sarà il reale aumento, e nelle tasche di chi andrà, è necessario esaminare la funzione che queste multinazionali hanno oggi nell'industria petrolifera. Dopo aver perso il controllo della fase di estrazione del greggio, in seguito alle nazionalizzazioni attuate dagli Stati produttori, queste compagnie continuano a controllare, in regime di quasi monopolio, tutte le altre fasi del ciclo produttivo, dal trasporto alla raffinazione, alla distribuzione dei prodotti finiti, su tutti i mercati di consumo finali. Inoltre esse acquistano il greggio dai paesi produttori attraverso contratti di lungo periodo, per garantirsi approvvigionamenti sicuri e diversificati nel tempo. Fra il prezzo di acquisto del greggio e il prezzo di vendita dei prodotti finiti ci sono una serie di costi la cui difficile determinazione fà la fortuna delle multinazionali petrolifere. Esemplari a questo riguardo sono le vicende italiane di questi ultimi anni, che hanno visto le stime più diverse e fantasiose da parte delle società petrolifere, del governo, dell'ENI, dei singoli ministri, dei reali costi del petrolio importato nel nostro paese.

Questa situazione fà quindi prevedere che nei prossimi mesi avverrà certo, l'unificazione di fatto del prezzo del petrolio, così come ha dichiarato lo sceicco Yamani, in conclusione della movimentata sessione dell'OPEC nel Qatar, ma a quale livello e chi ne beneficierà, dipenderà molto da come le compagnie petrolifere riusciranno a manovrare. Infatti, da un lato le compagnie sono legate, come abbiamo visto, da contratti di lungo periodo con i paesi produttori e quindi non sarà per un leggero margine di guadagno, che possono lucrare in mille altri modi, che infrangeranno il patto di non aggressione e di mutua assistenza che le lega da oltre un ventennio; dall'altro la possibilità di non porre più limiti alla propria produzione, annunciata dall'Arabia Saudita, a parte gli aspetti politici della questione, trova un impedimento tecnico ed economico non irrilevante, nel fatto che la capacità produttiva eccedente dei suoi giacimenti non utilizzata, ha bisogno di molti mesi e di rilevanti investimenti, per diventare effettiva.

Queste due considerazioni, fanno ragionevolmente prevedere che nei prossimi mesi non assisteremo ad una guerra commerciale che spaccherà a metà tutti gli schieramenti fino ad oggi saldamente uniti. Né i paesi consumatori, né quelli produttori, né tantomeno le multinazionali petrolifere si giocheranno i rispettivi vantaggi che gli derivano dalla loro unità interna, per un piatto di lenticchie. Del resto lo stesso Yamani ha precisato che non è intenzione dell'Arabia Saudita rompere il fronte dell'OPEC, e che questa sia una affermazione sincera lo dimostrano alcune ovvie considerazioni. Dell'OPEC, infatti non può fare a meno nemmeno l'Arabia Saudita, dato il suo carattere preminente di organizzazione difensiva degli interessi primari degli Stati produttori, che in sua assenza perderebbero qualsiasi capacità di contrattazione. Questa valutazione di fondo, chiarisce i limiti dell'azione portata avanti dai sauditi, e il suo duplice obiettivo di chiara natura politica. Nei confronti dei suo «partners» ha dimostrato quale è la forza e per quale linea politica si batte il più grande paese esportatore di greggio del mondo, e che quindi una ricucitura dell'OPEC avviene solo se gli altri paesi, ed in particolare l'Iran, si adegueranno a questa politica.

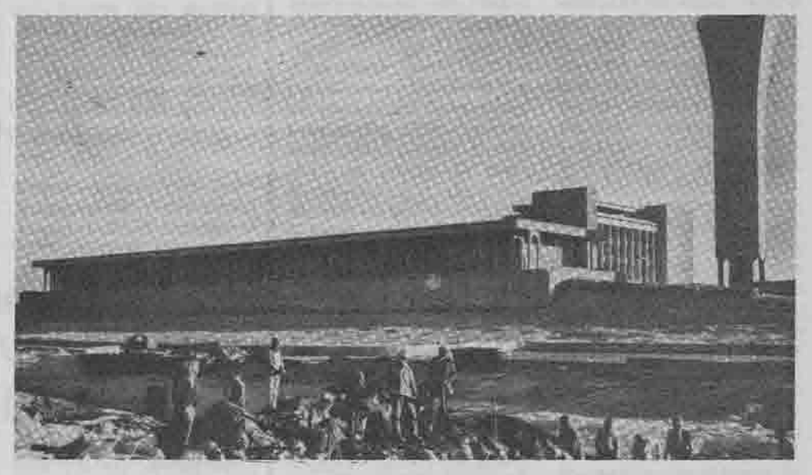
Agli Stati Uniti l'Arabia Saudita ha chiesto invece come contropartita della sua «moderazione», un risolutivo intervento americano su Israele, che permetta l'avvio della soluzione definitiva del conflitto medio-orientale, e un atteggiamento più morbido nella Conferenza Nord-Sud, per non irrigidire il fronte dei paesi poveri.

Questa è la piattaforma politica saudita, e la nuova amministrazione Carter, al di là delle normali cautele, non può non farla propria. Ma che le cose andranno in questa direzione è ancora tutto da verificare.

Produzione e riserve petrolifere dei principali paesi OPEC
(milioni di tonnellate)

Paesi	*Produzione 1975*	*Riserve ufficiali accertate all'1/1/76*
Arabia Saudita	350	20.130
Kuwait	105	9.370
Iraq	111	4.610
Fed. Emirati Uniti	82	3.800
Libia	71	3.450
Algeria	43	943
Venezuela	124	2.420
Iran	269	8.840
Indonesia	63	1.920
Nigeria	88	2.770
Totale OPEC *	**1.347**	**43.080**
Totale mondiale	**2.702**	**90.240**

* Nel totale OPEC sono compresi anche i dati relativi agli altri tre paesi membri, Gabon, Equador e Qatar, non presenti nella tabella.
Fonte: «Arab oil and Gas»



La costruzione di un'università, in pieno deserto, in Arabia Saudita

Capacità di produzione e produzione effettiva dei paesi OPEC
(milioni di barili al giorno)

	Produzione effettiva (media del periodo gennaio-settembre 1976)	*Capacità di produzione (al 30/9/76)*
Algeria	0,96	1,10
Arabia Saudita	8,34	11,80
Fed. Emirati Uniti	1,91	2,40
Equador	0,18	0,22
Gabon	0,21	0,25
Indonesia	1,49	1,75
Iraq	1,99	2,80
Iran	5,64	6,60
Kuwait	1,89	3,30
Libia	1,89	2,50
Nigeria	2,03	2,70
Qatar	0,49	0,65
Venezuela	2,27	2,75
Totale	**29,29**	**38,82**

Fonte: «Arab oil and Gas»

Chi ha veramente vinto la Coppa Davis?

Pinochet batte Italia: cinque a zero

La Coppa Davis di tennis è stata istituita in anni recenti in onore dell'ambasciatore americano a Santiago, Nathaniel Davis, che fun uno dei massimi organizzatori del golpe contro il governo di UP cileno. Ha avuto grosso successo soprattutto nei paesi, come il Sud Africa, che hanno per Nathaniel Davis un culto non solo sportivo, ma politico. Quest'anno l'Italia è arrivata alla finale, ma si è trovatta di fronte il paese più agguerrito in «davis-ismo» che ci sia: il Cile di Pinochet. Non poteva che uscirne sconfitta; per cinque a zero, ma a testa alta, come potete vedere da questo sommario resoconto.

Primo set — *Prima ancora dell'incontro con l'Australia, il CONI avrebbe potuto dire; per noi la gara finisce qui, si vinca o si perda, non incontreremo mai Pinochet. Il CONI non lo dice, non lo dice nessun altro. Uno a zero per Pinochet.*

Secondo set — *Che faranno ora i tennisti? Accetteranno di giocare a pochi metri da dove sono stati ammazzati Victor Jara e tanti altri? Tutti confidano in Panatta: corre voce sia antifascista, di quelli «duri», il PSI insomma. Panatta fa uno smash e due voleé, per far piacere a Pinochet, sei-tre, sei-due, sei un.... fascista. E Pinochet vince due a zero.*

Terzo set — *Il punto decisivo è il doppio; per l'Italia giocano Craxi e Delogu (del PCI, segretario di Italia-Cile, assoc. Salvador Allende), per Pinochet giocano Onesti e Andreotti. Craxi è lento, ma la sorpresa negativa è Delogu; sembra svogliato, ma non se ne preoccupa, guarda sempre il suo allenatore che lo invita alla calma. Si distrae ascoltando gli Inti-Illimani, invece di giocare. Onesti di dritto e rovescio, e Andreotti col gioco di fondo e logoramento vincono, più per l'inconsistenza degli avversari che per bravura, loro, onestamente. Tre a zero, la Davis è di Pinochet boia.*

Quarto set, Quinto set — *Ormai la partita non ha più storia; mentre si gioca a Santiago in Italia il PCI fa tre notti di veglia a piazza del Popolo, con Pajetta e gli Inti-Illimani? Quattro a zero. Panatta (io ho un debole per il fascista in Lebole) poteva ieri farsi squalificare per essere entrato in campo davanti alla TV cilena, in diretta ,con una foto di Allende, o cose simili; se ne guarda bene. Cinque a zero. E un miliardo (in cinque anni, ma indicizzato, dalla Monti per Panatta).*

E adesso? La nostra nazionale di tennis è a pezzi; perde cinque a zero è una cosa pesante. Pare che Pietrangeli sia troppo «morbido» e sarà cambiato. C'è un grosso allenatore a Berna, che si occupa molto dell'Italia, e forse potrebbe risollevarci, si chiama Nathaniel Davis.

Assemblea sul M. Oriente a Iglesias

Si è svolta domenica mattina, a Iglesias, promossa dal Comitato di appoggio alla lotta dei popoli palestinese e libanese (LC, PDUP, AO, PSI, FGSI, Fed. Naz. Artigiani), un'affollata assemblea sulla situazione in Medio Oriente e nel Mediterraneo, alla quale hanno aderito molte forze democratiche della città (il PCI, in compenso, l'ha boicottata e ha addirittura impedito che venisse annunciata in occasione di una sua manifestazione internazionalista!).

Insieme a filmati sulla lotta a Gaza e in Libano, si è avuto un dibattito introdotto da due interventi, rispettivamente di un compagno del Comitato e del nostro Fulvio Grimaldi. In entrambi si è insistito sulla necessità di accentuare gli sforzi di mobilitazione alla luce dei nuovi, drammatici sviluppi in Medio Oriente, nonché sugli stretti collegamenti esistenti tra lotte di massa nel mondo arabo e lotte del proletariato in Italia e nel Mediterraneo. Collegamenti bene evidenziati dalla massiccia presenza NATO in Sardegna che, oltre a minare condizioni di vita e autonomia politica dei proletari sardi, rappresentano il retroterra militare e logistico per ogni aggressione ai popoli in Africa e nel mondo arabo.

Le attività di sostegno ai popoli palestinese e libanese dei compagni del Comitato di Iglesias sono sicuramente tra le più ricche e impegnate in Italia. In poco tempo si sono raccolti medicinali per oltre 2 milioni, vestiario per 4 milioni, una ventina di quadri di artisti locali venduti per la Resistenza, e 560 mila lire in contanti, coinvolgendo i più diversi strati della popolazione anche nell'impegno politico a fianco di palestinesi e libanesi. Un'ulteriore nota discordante è venuta invece ancora dal PCI, il quale ha tentato di imporre che nel manifesto di convocazione dell'assemblea si cancellasse il riferimento alle prevaricazioni NATO nell'isola. Prevaricazioni che ai compagni e ai proletari sardi sono peraltro profondamente presenti, come la loro intensa partecipazione a queste iniziative dimostra.

Palermo: è tornata la "settimana rossa"?

Migliaia di studenti in piazza, come nel dicembre di due anni fa

PALERMO, 20 — Erano in molti quelli che dicevano che oggi si respirava la stessa aria della settimana rossa. Allora eravamo nel dicembre del '74 e gli studenti palermitani scesero in piazza a decine di migliaia contro il carovita. I più giovani oggi chiedevano spiegazioni su quella lotta e poi, con un po' d'invidia, dicevano «ma quest'anno sarà meglio». In effetti era da allora che non si vedeva tanta forza e tanta autonomia in un corteo degli studenti.

La manifestazione di oggi ha una storia che ricalca per intero le modificazioni che sono avvenute nel movimento degli studenti in questi anni; oggi chi era in piazza era protagonista, cosciente di avere preparato minuziosamente questo grande corteo. La voglia di essere protagonista la si sentiva negli slogans nuovi, inventati sul momento direttamente dagli studenti, nella direzione del corteo che era saldamente nelle mani di quelle avanguardie che si sono formate in questi mesi. Le organizzazioni avevano aderito al corteo ma in effetti si sono viste molto poco; la FGCI ha tentato di far concludere la manifestazione in una piazza laterale, la manovra non è passata, l'obiettivo era il Comune. Far sentire al sindaco e alla giunta la voce di un movimento di massa che ha ricostruito per intero la sua forza.

Vale la pena di ricostruire la storia di questa manifestazione. Da 15 giorni parecchi cortei di studenti attraversano la città, in tutte le scuole ci sono vertenze aperte. Il tema centrale è l'edilizia, la voglia di avere scuole pulite in tutti i sensi. Gli intercollettivi diventano sempre più frequenti, parlano solo gli studenti che raccontano di come cresce la forza nel loro istituto, così all'IPAS, occupato da oltre 10 giorni, così al tecnico Parlatore, in cui la parola d'ordine generale è la lotta dura. Tutti esprimono la volontà di arrivare ad uno sciopero generale. Il 14 dicembre c'è lo sciopero degli edili, 3 mila studenti vanno in piazza. Nessuno se lo aspettava. La mobilitazione cresce ancora, nelle scuole, si riuniscono i consigli dei delegati si fanno assemblee in tutte le scuole, gli studenti si incontrano tra di loro e gli intercollettivi convocano uno sciopero generale nella scuola per lunedì.

La piattaforma parla di sblocco dei fondi, di condizione unitaria studenti-sindacati, ma è vecchia, gli studenti sono in piazza per altre cose, l'edilizia è la possibilità di unificarsi, ma dagli slogans per l'occupazione, per il diritto a star bene nelle scuole si capisce che c'è molto di più; lo vedremo nei prossimi giorni, nel dopo vacanze, quando tutti lo promettono, ci sarà una lotta ancora più bella. All'inizio della manifestazione LC ha diffuso un volantino denunciando l'infame sentenza che scagiona gli assassini del compagno Pietro Bruno, gli studenti questo nome lo conoscono bene, e tutti hanno accolto il volantino con rabbia e indignazione, siamo tutti «giovani ribelli» era il commento generale.

Azione di commando: salta un cervello elettronico a Milano

Bombe e minacce a Roma contro circoli culturali e radio libere

Domenica verso le 12 e mezzo, un commando della «Unità combattente comunista» è entrato nel palazzo della Data-Mont, il centro elettronico che lavora all'elaborazione dati per tutto il gruppo ed anche per aziende esterne.

Immobilizzati i guardiani e alcuni impiegati che si trovavano negli uffici, il gruppo formato da tre uomini e una donna armati di mitra e pistole, ha innescato vicino all'elaboratore elettronico quattro bombe incendiarie al fosforo di cui solo due sono esplose. Dopodiché i quattro si sono dileguati, mentre sul posto arrivavano pompieri, polizia e carabinieri.

Credendo di riconoscerli in alcuni pompieri che con le asce volevano sfondare le vetrate delle sale piene di fumo, gli agenti hanno aperto il fuoco con alcune raffiche di mitra e per un puro caso nessuno dei 13 vigili del fuoco è stato colpito. E' rimasto invece ferito il capitano della pubblica sicurezza Giovanni Selmin che tentava di fermare gli agenti: ha avuto la mano trapassata da alcuni proiettili e ne avrà per 40 giorni.

Nel volantino, lasciato nel palazzo della Data-Mont che si trova in Via Taramelli al centro del complesso della Montefibre, il gruppo, che nella sua ultima azione aveva preso di mira la sede milanese dell'Assofarma, ha motivato l'azione come risposta alla ristrutturazione in corso nel colosso chimico che prevede migliaia di licenziamenti e contro l'aumento dei medicinali.

Ieri sera, verso le 21,30 tre uomini sono entrati a Roma nei locali di Radio Radicale. Pistole alla mano hanno imposto la diffusione di un comunicato registrato su magnetofono che rivendicava l'attentato di Milano. Per coprirsi la ritirata hanno gettato bombe-carta per le scale con molto fumo e danni irrilevanti.

Poco dopo, però, con una preoccupante coincidenza, intorno alle 22,30 un ordigno al tritolo è esploso, poco distante, davanti alla sede del circolo culturale «Monteverde» in via dei Quattro Venti. L'esplosione ha divelto la saracinesca provocando gravi danni all'interno del circolo e ad alcune auto in sosta.

Nel luogo dell'attentato sono state tracciate delle scritte inneggianti al MSI.

Poco prima delle 23, sempre domenica sera a Roma, è stato minacciato telefonicamente un attentato a Radio Città Futura (una radio gestita dai compagni di DP).

Avvisi ai compagni

PALERMO:

Martedì, alle ore 16 in via Agrigento attivo generale, preparazione del Natale del proletariato giovanile.

MILANO:

Riunione generale della struttura operaia alle ore 18 in sede centro. Odg: stato del movimento in rapporto alle vertenze e valutazioni delle scadenze sindacali.

Il sindacato a Torino: fermi tutti!

Un gruppo di operai di Mirafiori e i consigli della Materferro e della Fiat-Allis presentano mozioni contro la strategia sindacale sulle festività e la contingenza. Anche la compagne dell'intercategoriale prendono posizione sulla condizione specifica della donna

TORINO, 20 — Il coordinamento provinciale FIAT tenutosi a Torino il 16-17 dicembre, ha denunciato ancora una volta l'allineamento dei sindacalisti metalmeccanici torinesi alla linea ed alle direttive confederali. Dopo un direttivo confederale tenutosi a porte chiuse con una relazione che conteneva la svendita dell'ultimo punto non non ancora venduto al padrone (gli scatti di anzianità e l'indennità di quiescenza), dopo lo slittamento a gennaio della conferenza nazionale dei delegati è saltato anche il coordinamento nazionale Fiat, su precisa imposizione da Roma, con la scusa ufficiale che questo coordinamento avrebbe potuto «influenzare» il consiglio generale della FLM in corso in questi giorni.

La relazione introduttiva al coordinamento provinciale, comunque, ha precisato che questa riunione torinese non aveva né intendeva assumere un aspetto di contrapposizione con i coordinamenti nazionali, né di una presa di posizione del sindacato torinese rispetto alla Fiat che si distaccasse dalle direttive nazionali. Molto chiaramente questo aspetto di «riunione informale fra amici», non decisionale, è uscito dall'intervento di Paolo Franco segretario generale FIOM che ha tenuto a puntualizzare l'assurdità di una posizione «torinese»; ricordiamo che al suo attivo il segretario FIOM aveva proprio in questi giorni una riunione con i quadri Fiat del PCI in cui aveva dato precise disposizioni rispetto all'aumento massimo del salario da richiedere nella vertenza (15.000 lire). Tutto il dibattito nei due giorni del coordinamento ha comunque marcato una grossa piattezza, segno sempre più evidente della presa di coscienza dei delegati della propria impotenza rispetto alle segreterie.

Il dibattito nell'assemblea conclusiva (che si concluderà con un documento mercoledì 29) ha mostrato vere punte di isterismo e di sopraffazione da parte dei quadri del PCI con un attacco deciso alle posizioni espresse in due mozioni dagli operai di Mirafiori che attaccano duramente la linea sindacale rispetto a festività, contingenza, ecc. (mozioni in questo senso sono state presentate anche dal Consiglio di fabbrica della Materferro e della Fiat-Allis). Si è infine arrivati ad una votazione con cui si è deciso di richiedere un aumento di 10.000 lire mensili e di portare il premio annuale di produzione a 280.000 lire (rispetto alle 170.000 attuali).

C'è stata anche, durante il dibattito una precisa presa di posizione da parte di compagne dell'intercategoriale su alcuni punti da inserire nella vertenza riguardanti la condizione specifica della donna.

Torino - Le donne disoccupate organizzate alle porte di Mirafiori

TORINO, 20 - Venerdì un gruppo di compagne disoccupate organizzate sono andate alla porta 0 di Mirafiori per parlare e portare avanti obiettivi di lotta con le lavoratrici. Hanno fatto capannelli in cui si è discusso con molta rabbia dell'esclusione progressiva delle donne dai posti di lavoro che i padroni stanno portanto avanti. Si è deciso per i prossimi giorni di allargare l'intervento a tutte le porte di Mirafiori. Così dice il volantino distribuito:

«Siamo un gruppo di donne casalinghe disoccupate, la maggior parte di noi lavorava prima di avere figli e poi per i figli abbiamo dovuto abbandonare il posto di lavoro. Oggi ci rendiamo conto fino in fondo di quanto siamo a questo punto fregate ed isolate. Ciascuna di noi si è trovata sola alle prese con i soldi che non bastano mai, col problema dei bambini, dei lavori di casa faticosi quanto quelli in fabbrica che per di più non finiscono mai e che nessuno considera un vero lavoro, per cui, per il marito e per la società, passiamo come quelle che si fanno mantenere. Ad aggravare la situazione è arrivata la crisi e la stangata di Andreotti.

Molte di noi con 250.000 lire che entrano in casa devono pensare a cinque, sei persone e non ce la fanno più. Non possiamo più fare a meno di un posto di lavoro. Abbiamo fatto innumerevoli domande di lavoro in fabbrica, ma tutte sono state respinte. I padroni in questi anni di lavoratori e di lavoratrici ne hanno buttati fuori tanti (quindicimila lavoratori in meno, solo alla Fiat). Dell'ufficio di collocamento i padroni se ne fregano, in fabbrica ci entra solo chi è raccomandato e noi siamo tagliate fuori. Per questo abbiamo formato un comitato di lotta delle disoccupate della zona Mirafiori (ci ritroviamo ogni martedì mattina in via Cercenasco 13). Vogliamo lottare insieme con voi lavoratrici per un posto di lavoro sicuro».

Gli obiettivi delle donne per la vertenza Fiat

— Gestire insieme i posti di lavoro che si chiedono con la vertenza FIAT. Prepariamo bene la vertenza FIAT rispetto al tema dell'occupazione, del rimpiazzo del turn-over e quindi:

1) vediamo, officina per officina, quanti lavoratori o lavoratrici sono stati espulsi e non rimpiazzati;

2) identifichiamo le officine in cui si fanno molto straordinario (40 ore sono un posto di lavoro in più);

3 imponiamo come consiglio di fabbrica l'assunzione delle disoccupate e dei disoccupati organizzati imponendo, settore per settore, l'assunzione di donne e di giovani.

— Difendere da subito il posto di lavoro che per le donne significa anche portare avanti obiettivi individuati adatti contro i licenziamenti per assenteismo che colpiscono soprattutto noi donne.

— Permessi retribuiti per padre e madre in caso di malattia dei figli.

— Gestione delle contribuzioni industriali e creazione dei servizi (asili, nidi) per non essere più costrette a licenziarci quando abbiamo i figli.

NAPOLI: oggi appuntamento per i «disoccupati intellettuali»

NAPOLI, 18 — Dai delegati dei disoccupati organizzati diplomati e laureati a tutti gli iscritti:

1) Avendo deciso la soppressione delle circolari e la loro sostituzione con un bollettino mensile, siete invitati a tenervi in contatto con le zone oppure con via Atri (aperta tutti i giorni sabato escluso dalle 18 alle 20). 2) Premio di lotta. Per garantire la concessione da parte delle regioni di un sussidio straordinario di disoccupazione (50.000 lire) sarà necessario scendere più volte in piazza. Per noi questa lotta ha un grande valore politico di riconoscimento della nostra lotta. L'appuntamento è per martedì 21 dicembre 76 alle ore 9 a piazza Mancini.

3) Mercoledì 22 dicembre 76 partendo da Piazza Mancini alle ore 9 si andrà invece al collocamento per evitare che i 400 posti per diplomati testanti dei corsi paramedici vengano assegnati in maniera clientelare.

4) Giovedì 23 dicembre alle ore 9 in piazza Mancini si andrà al Banco di Napoli, dato che il 27 inizieranno le prove scritte del concorso per 400 posti nella Italia meridionale per ribadire che noi siamo contro la politica dei concorsi e delle assunzioni dirette che sta facendo il Banco di Napoli.

NB. Le presenze saranno raccolte dai responsabili di zona dopo la manifestazione.

TORINO

Martedì 22, ore 21, via Martiniana 23 A attivo sezione Borgo S. Paolo, **aperto a tutti i compagni di Torino**: «il problema della militanza e di Lotta Continua a Torino».

Dalla prima pagina

AGNELLI

investo dove e come voglio, io, in Russia magari, ma non certo in Italia. «In cambio», però del fatto che apro nuove vie commerciali e faccio profitti, chiedo non solo al governo, ma alle «forze sociali» di farmi lavorare in pace, meglio di garantirmi una serie di condizioni, sul costo del lavoro, la scala mobile ecc., che servano a migliorare i miei profitti ulteriormente. «Quello che è bene per la FIAT, è bene per l'Italia», insomma. E Riva commenta, scodinzolando: «guarda le vicende della politica italiana con senso di distacco, nella convinzione che comunque, egli possa fare per il paese più di chiunque altro».

FLM

co nei confronti delle scelte confederali e di quelle dei partiti politici e profondamente autocritico verso lo stesso sindacato metalmeccanico colpevole di aver abbandonato i pregi di una passata gestione basata — a giudizio di Mattina — sul «metodo della democrazia e sulla forza dei consigli di fabbrica». Anche l'analisi sui consigli è stata spietata; essi oggi «si ritrovano a ricoprire soltanto una funzione di convalida, di consultazione piuttosto che di decisione».

La spiegazione di Mattina si regge sulla difficile «convivenza di un sindacato fondato sui consigli con uno istituzionale amministrato da regole oggettivamente contrapposte» ma affronta anche le contraddizioni interne ai consigli oggetto di una «reazione a catena» attraverso cui si è estesa la «filosofia della delega che produce i suoi effetti in due direzioni: appropriazione nei confronti delle strutture di base e conferimento nei confronti dei partiti nella loro veste di gestori degli interessi generali «accompagnata dalla ripresa del collateralismo. Questa parte della relazione che ha introdotto il dibattito di commissione sui problemi dell'unità sindacale annuncia anche la convocazione di una conferenza nazionale dei delegati FLM per la prima decade di febbraio e prepara la verifica «della crisi delle strutture di base del sindacato nelle sue cause esterne (espropriazione di potere decisionale, interferenze politiche) ed interne (problema dei distaccati, limiti di talune regole elettorali, uso dei permessi retribuiti)». Le caratteristiche stesse di questa autocritica confermano che la crisi profonda in cui si dibattono il sindacato e la stessa sinistra sindacale non sono più ignorabili da parte dei vertici sindacali anche se la conclusione tratta da Mattina è che a questo stato di cose (e non ai cedimenti politici gravi offerti sul terreno degli obiettivi e delle forme di lotta) vanno attribuite le «incertezze» incontrate dalla FLM nel corso delle sue iniziative.

Quanto alla crisi economica la relazione denuncia le complicità piene del governo Andreotti nel manovrare, di concerto con le centrali imperialiste, il ricatto continuo basato sulla stretta creditizia e sulle minacce di nuova inflazione che ha per oggetto l'abrogazione del meccanismo della scala mobile. «Abbiamo peccato di ingenuità e forse anche di benevolenza verso Andreotti» per aver «criticato la politica economica a causa di una frammentarietà e di una disorganicità dei provvedimenti soltanto apparente». «Il risultato è che il sindacato viene a trovarsi in un angolo «schiacciato da una politica economica governativa «irresponsabile» basata su un aumento della disoccupazione ed a una crescente divaricazione politica e sociale tra occupati e disoccupati: «se accettiamo l'impostazione governativa ci ritroveremo come movimento sindacale in un vicolo cieco e saremo costretti ad arretrare continuamente».

L'ampiezza dunque dell'autocritica varata oggi dal sindacato è senza dubbio crescente rispetto ai pur ripetuti «mea culpa» recitati di continuo dai burocrati; quello che ancora non convince affatto è la volontà seria di porre un rimedio efficace a tutto ciò innanzitutto con il varo di immediate e credibili iniziative di lotta.

Come è infatti possibile credere all'autocritica sindacale mentre si assiste di continuo all'ignobile «balletto di rinvii» delle scadenze già fissate con la sola paura di vedere l'iniziativa operaia scavalcare le direttive confederali? Così la relazione continua tra posizioni di principio giuste (l'appoggio di tutte le categorie per far rispettare l'accordo sul pubblico impiego, la proposta di un «provvedimento di esproprio dei diritti di importazione della carne ai danni delle 25 famiglie che lo esercitano») e cedimenti sulla politica salariale del sindacato, rinunce a portare avanti richieste qualificanti sugli scatti di anzianità e l'indennità di liquidazione da mancanza assoluta di iniziative di lotta contro il blocco della scala mobile, l'abolizione delle festività, l'eliminazione degli effetti della contingenza sull'indennità di fine lavoro.

Senza di che l'interrogativo iniziale della FLM (avanzamento e restaurazione?) resta una spada di Damocle sospesa sulla testa del movimento ostacolato nelle forme di generalizzazione dell'iniziativa, da un sindacato, in parte già votato alla restaurazione, in parte completamente connivente con essa. Così le proposte che Mattina fa sulla contrattazione aziendale non si distaccano da quelle di Carniti, segretario confederale, di bloccare a 15 mila lire il tetto per le richieste salariali a livello aziendale anche se, come, ha detto oggi l'esponente dalla FLM «non costituiscono un valico di frontiera né al di sopra né al di sotto» (anche se di fronte ai mormorii della sala, Mattina ha specificato di non aver trovato una sola zona in cui siano state chieste mille lire in meno).

A conclusione della lunga relazione Mattina si è brevemente soffermato sui problemi della «disgregazione sociale che è terreno di coltura e sviluppo della violenza in tono polemico verso le generalizzazioni qualunquiste dei vertici confederali».

«In definitiva, l'ordine pubblico non si assicura con le leggi Reale o con le ipocrisie dei pubblici cordogli; si garantisce solo ed esclusivamente con un nuovo ordine economico fondato sulla uguaglianza sul lavoro e sul diritto».

MOLINO

tro-destra, contemporaneamente al varo del primo progetto di «fermo di polizia»!) hanno sempre goduto di «protezioni» ad altissimo livello, dai ministri dell'interno, dai capi della polizia e dai capi degli Affari Riservati prima, dell'Antiterrorismo e del Servizio di Sicurezza poi. Se quindi ritornano ancora una volta in campo i nomi di Rumor, di Catenacci e D'Amato, bisogna ricordare che oggi il vice questore Molino non solo è ancora a piede libero, nonostante abbia ricevuto una comunicazione giudiziaria per una serie gravissima di reati, tra cui per due volte quello di strage (art. 422 del Codice Penale che comporta il mandato di cattura obbligatorio), ma continua ad essere tranquillamente in servizio agli ordini del ministro Cossiga (che tuona ipocritamente e in aperta malafede contro il «terrorismo»!), del capo della polizia Parlato e del capo del SdS Santillo.

Ma a godere di altissime protezioni — evidentemente assai superiori a quelle dello stesso colonnello Siragusa dei servizi speciali della finanza —, sono, fino ad oggi, anche uomini come il col. Michele Santoro (il cui ruolo noi denunciamo sistematicamente da 4 anni), il col. Pignatelli del SID (che per primi abbiamo indicato come l'ufficiale dei centri CS del controspionaggio, a cui facevano direttamente capo i provocatori Zani e Widmann, anche quest'ultimo non a caso ancora a piede libero e guardato a vista dagli agenti del SID) e il suo diretto superiore (nonché degno predecessore a Trento prima e a Verona poi) col. Federico Marzollo, comandante dei Centri CS del SID a Roma. E anche — non ci stancheremo di ripeterlo — il questore Leonardo Musumeci (Bolzano, Avellino, Trento, Trieste, Torino: ma che bella carriera!) non è affatto estraneo alle vicende della strategia della tensione a Trento (e altrove). E' dunque al ruolo del SID, dei carabinieri e degli apparati dei servizi segreti del Ministero dell'interno che bisogna risalire, a partire dall'arresto del col. Siragusa e del maresciallo Saija dei servizi speciali della Finanza.

Il **Corriere della sera** di domenica, infatti, riferisce, sotto il titolo «La denuncia di Lotta Continua» che la sentenza di assoluzione del tribunale di Roma nei nostri confronti (dopo un processo durato più di 3 anni!) è stata «impugnata» nel giugno scorso dal P.M. Franco Plotino, con la motivazione che le rivelazioni di Lotta Continua sono «una ignobile montatura sulla base di equivoche risultanze, con l'intento di sfruttare equivoche circostanze per turbare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni dello Stato». Ma bravo il P.M. Plotino! Chissà se sarà stata turbata la sua fiducia nelle istituzioni dello Stato dai risultati dell'inchiesta di Trento? Forse qualche responsabile dei servizi segreti — che cura particolarmente i rapporti di «orientamento» con la Procura della repubblica di Roma — lo aveva informato male...

Va segnalato, infine, che anche l'**Unità** di ieri — una volta che noi abbiamo «alzato il sipario sui servizi segreti» dall'Alto Adige alla Rosa dei Venti, attraverso il filtro dell'inchiesta di Trento e della «rete »eversiva che a questa conduce e da questa si dirama — ha cominciato ad aprire gli occhi (che per tanti anni erano rimasti ostinatamente chiusi, o appena... socchiusi) e a denunciare «il non inedito sviluppo fra gli alti esponenti dei servizi dello Stato e gruppi eversivi».

ALASIA

finisca qui; e che, per intanto, va immediatamente rotto lo sconcertante silenzio di cui tutta la stampa ha circondato le rivelazioni fatte alla conferenza di ieri.

Questo il comunicato del Comitato per l'informazione democratica in Piemonte:

«Secondo una informazione pervenutaci dal SID e giuntaci all'inizio della settimana scorsa, prima di Natale sarebbero dovuti scoppiare "tre grossi casi". Proprio per Natale infine un nuovo attentato avrebbe dovuto preparare "qualcosa di ben più grosso nel periodo delle feste". Non abbiamo dato troppo peso a queste informazioni anche se il nostro informatore aveva già dimostrato negli anni scorsi di poter attingere a fonti molto sicure. I fatti successi a Brescia, a Roma, a Sesto San Giovanni potrebbero dimostrare che la nostra incredulità si è rivelata un errore. Sulla bomba di Brescia non vi è alcun dubbio: chi l'ha messa intendeva alimentare il clima di tensione provocato dai due fatti di Roma e di Sesto».

MILAZZO, 20 — E' stato arrestato mercoledì 15 dicembre, sotto l'accusa di appartenere alle Brigate Rosse, il compagno di Lotta Continua di Milazzo Emanuele De Luca, emigrato a Milano per motivi di lavoro. Si è trovata così l'occasione di estendere la provocazione nella zona di Milazzo, dove si sta montando una campagna diffamatoria nei confronti di Lotta Continua, con perquisizioni nelle case di due compagni; perquisizioni che hanno avuto, naturalmente, esito negativo. Nella stessa mattinata di domenica i compagni hanno diffuso un volantino di denucia dei vari aspetti della strategia della tensione. Emanuele De Luca è stato scarcerato domenica sera. Il motivo per cui è stato arrestato pare sia il fatto che, secondo gli inquirenti, un brigatista avesse come soprannome «Emanuel».

(Continua da pag. 4)

AO-PDUP

vi della società, della vita di fabbrica, della forza della classe operaia, della coscienza politica dei soggetti) ma con l'abuso delle categorie del cosiddetto «pensiero negativo», oggi tanto in voga.

Ma questo è un errore o una scelta che ha caratterizzato tutto il convegno AO-PdUP e che permane nel loro dibattito.

La liquidazione sommaria dei contenuti si vuole compensarlo con una sorta di arroccamento sindacale nella fabbrica.

E' la linea — opposta, nei fatti, al riconoscimento del ruolo irrinunciabile e fondamentale della classe operaia — del «« rimanere sulla porta, senza mai entrare»; di non porre il problema dell'unificazione del proletariato nella fase attuale: con quali contenuti? Con quale rapporto con le scadenze sindacali? Con quale organizzazione di movimento?

Eludere queste domande significa mettere l'unificazione al riparo dai problemi reali del movimento, cioè confermare il suo carattere istituzionale; ed ha gravi conseguenze. Quella di immaginarsi il partito rivoluzionario come il fratello gemello della sinistra sindacale; scegliendo di scartare dalla propria prospettiva e dalle proprie competenze la questione del potere e dei contenuti comunisti della lotta rivoluzionaria per il potere. Quella di rappresentarsi la lotta operaia come resistenza forte ma isolata; secondo quello schema di accumulazione di forze ereditato dalla seconda Internazionale.

Si tratta di problemi che noi di LC non abbiamo risolto ma abbiamo scelto di affrontare, secondo le nostre capacità, in maniera non reticente né demagogica: per questa stessa ragione non rinunciamo a porli ad altri compagni. Personalmente, credo siano preferibili le accuse di «inteferenza» che ci potrebbero essere mosse, alla noncuranza o dimenticanza attiva che invece prediligono i dirigenti di AO e PdUP: visto che né il **Manifesto** né il **Quotidiano dei lavoratori** hanno dedicato una sola riga al Comitato nazionale di LC.

(Continua da pag. 4)

RAMIFICAZIONI

sostituire alla poliza! Si tratta invece di affiancarla, di continuarla per così dire, arrivando là dove essa da sola non arriva: fin dentro la famiglia. *Non è forse la famiglia la cellula elementare costitutiva dello stato? E non è quella di spingere il proprio controllo fin dentro le mura di ogni casa l'antica ambizione di ogni stato di polizia?*

Nella Germania Orientale capita che a scuola vengano assegnati ai bambini dei temi su quello che hanno visto alla televisione la sera prima: un argomento innocente, che consente però di venire a sapere in quali case si seguono le trasmissioni della Germania occidentale. Forse Cervetti sogna una società nella quale, attraverso i compiti dei bambini democratici, si possa arrivare a stabilire se la sorellina ha simpatie per i NAP...